SANTO MONTI

IL COMUNE DI COMO NEL MEDIO-EVO

Seguito alle dissertazioni

Como Romana - Como nell'invasione dei Barbari.

La Chiesa Comasca.

COMO
Premiata Tipografia Editrice Ostinelli
di BERTOLINI NANI e C.

190[illegible]

IL COMUNE DI COMO

SANTO MONTI

IL

COMUNE DI COMO

COMO
Premiata Tipografia Editrice Ostinelli
di BERT.OLINI NANI e C.

1905

Res ardua est vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturæ suæ omnibus.

Per verità egli è difficile assunto di nuova luce cose rancide rabbellire, a non mai prodotte conclusioni dar fermo appoggio, ravvivare con isplendore pensieri disusati, raddolcire ingrate sentenze, un forte sostegno ai dubbi somministrare, e, nel giusto aspetto collocando ogni cosa, d'ognuna rintracciarne l'origine.

(C. Plinio nella Prefazione della *Storia Naturale* a Tito).

Il nome di Comune si trova verso l'anno 660 nelle formole raccolte dal monaco Marcolfo, che erano i capitolari dei Franchi pei Romani loro dipendenti, leggendovisi: *Suggestio domno Regi vel Seniori Commune illius civitatis* l. 1°, c. 7. Ivi vuol indicare un corpo amministrativo simile all'attuale, ma la sua origine, forse con più ristretta significanza, rimonta a tempi molto antichi.

Nella tavola di Abella, illustrata dal Mommsen, dell'anno 190 circa a. C., si trova colla forma *Munikic,* ed in quella di Bantia pure di quei tempi colla formola *Komono,* il quale ai Latini significò il corpo dei cittadini: *Quod iste commune Milyadum vexavit* (Cic. in *Verrem*). Nei documenti del codice del Lupo troviamo accen-

nati fondi comunali già fin dal 947 dell'èra volgare. In una carta del 768, veduta dal Troya, è nominato il pascolo pubblico di Trevigi, che come il *Prato* di Como serviva di mercato al bestiame e di pascolo anche ai cavalli della città e denominavasi fin da remotissimi tempi *Praa Pasquè.*

Ciò detto circa l'antichissima origine di questo nome - Comune - è da notare che quantunque il comune italico si sia ordinato sulle reliquie del municipio antico, e che quelle reliquie abbiano in certo qual modo formato il nucleo del primiero comune, pure fra il municipio antico e il comune passano differenze rilevanti così che ne pare potere ragionevolmente prescindere dall'esporre lo spirito e la storia del municipio antico italico a far conoscere le origini del comune del medio-evo, diventando quelle ricerche un fuor-d'opera troppo lontano. A torto il municipio italico da molti si chiama municipio romano. I Romani non istituirono, ma adottarono l'ordinamento municipale, il quale forma il distintivo più caratteristico dell'antica civiltà italiana, importata in Italia da immigrazioni di popoli orientali e meridionali viventi già nei loro paesi d'origine in città murate con senati, con bilancia di potere, con patteggiata coesistenza di vari gradi sociali e con principî politici federativi da tempi immemorabili e che sfuggono ad ogni ricerca storica.

La conquista romana modificò in parte la costituzione delle antiche città italiche, ma non l'

distrusse; e dopo la guerra sociale, quando i Romani estesero a tutta Italia il loro diritto di votazione nelle Curie e nei Comizî, sostituirono a quelle città il *municipium* romano propriamente detto da *munus* e *capere* ad indicare il ricevimento di un favore coll'obbligo corrispondente.

Dunque le città italiane avevano proprî statuti amministrativi e di polizia interna, e godevano in uno il privilegio di poter partecipare agli onori delle magistrature romane. Queste città potevano dapprima convocare le assemblee popolari per eleggere i proprî rappresentanti alle tribù romane cui erano ascritte per votare leggi nei Comizî, poscia Augusto limitò ai decurioni, cioè ai senati delle città, il diritto di elettore e di eleggibile, e avendo Tiberio aboliti i Comizî e ristretto al solo senato di Roma e alla Corte imperiale il potere legislativo, le libertà municipali, per quello che riguardavano la partecipazione agli affari dell'impero furono sensibilmente diminuite.

Finalmente sotto Caracalla (anno 212) la cittadinanza romana fu accumunata a tutti i sudditi dell'impero, il che vale quanto dire che fu abolita.

Poi vennero le invasioni di barbare genti, e agli Italiani fu necessità piegare il collo all'incompatibile giogo loro imposto. Questi col sangue, colle stragi, col saccheggio e colle rovine, le une alle altre succedentisi dominarono le nostre contrade, in ogni angolo imprimendo spaven-

tevoli tracce di ferocia. Fra tanti orrori, onde era segnato ogni passo di que' barbari irruenti, pareva che la nazione vincitrice del mondo avesse a rimanere talmente dissanguata da non poter più dar segno di vitalità, di forza e di intelligenza; ma i popoli stanno sempre a sè stessi eguali, e gl' Italiani non si spensero tuttochè su il loro dorso pesasse una mano di ferro che cercava e credeva strozzarne i sospiri e i palpiti generosi.

Come mai le nazioni le une dalle altre distinte per sentimenti, bisogni, costumi e linguaggio potranno essere dome e soggiogate per modo che lungamente si tengano strette per forza a un medesimo stato? Ciò sognarono e ambirono i Romani, che le ebbero legate al carro trionfale di loro fortuna; similmente gli Arabi, quasi del giungere a questo impossibile compito li avesse francati la promessa del Profeta; ciò pretesero Carlo Magno, Carlo V e da ultimo Napoleone. Ma furono imperii che si sfasciarono appunto quando parevano assodati, quando cioè a sostenerli mancò la mano robusta, che ne aveva gettate le fondamenta. Non erano conformati alla natura dei popoli, ciascuno dei quali desidera e vuol fare da sè.

Gl' Italiani avevano dai Longobardi imparato quel sentimento dell'individuale indipendenza, che era mancato ai Romani e ai Greci, per i quali la patria era tutto e nulla i cittadini Dal qual sentimento si deve ripetere l'instan cabile e l' incessante nostro reagire contro i

dispotismo. Ma il trionfo dei grandi principî esige grandi lotte, nè alcun popolo approdò mai all' indipendenza senza aver sostenuti lunghi e accaniti contrasti, e aver bagnato il cammino che ad essa conduce, col sangue di molti e molti generosi. Perciò non era a sperarsi che l' Italia sorgesse d' un tratto e procedesse tranquillamente nell' opera della propria ricostituzione; anzi messasi nell' ingente lotta, doveva correre la sua via fra sciagure e mali inenarrabili, e vedere non una ma più generazioni succedersi avanti di giungere alla meta. I barbari che spadroneggiavano nelle nostre belle contrade, la schiavitù personale, gli schiavi della gleba, il feudalismo, il comune, le signorìe, il dispotismo e l' oppressione straniera erano altrettanti gradi pei quali doveva passare il popolo italiano prima d' avere una patria. Ma pure l'ebbe, da principio e in appresso aiutato da particolari circostanze; l' irruzione degli Ungheri, che obbligò l' itala gente a riprendere le armi per difendersi; il bisogno ch'ebbe Ottone I d'infrenare la potenza dei feudatarî ribelli alla sua autorità; la contesa fra Ariberto arcivescovo di Milano e i gentiluomini, per la quale il popolo sentì la propria forza e cominciò à usarne; infine la lotta per le investiture, che porse il destro alle città italiane, di evocare a sè l' amministrazione della giustizia e della cosa pubblica.

I barbari usi a vivere senza freno nelle foreste, aborrivano dalle città, e, reputandole carceri, in tutti i paesi in cui presero stanza

o furono appena percorsi colla spada in mano, avevano spianate le mura, smantellate le fortificazioni, talchè aveansi per fortunate quelle, di cui non venivano arse barbaramente le case e senza pietà trucidati gli abitanti. Più tardi all'apparire degli Ungheri, il popolo, per l'addietro spogliato d' ogni considerazione, schiavo della gleba che coltivava per altri, quasi non credente d' avere una patria, cui potesse prestare l' aiuto delle proprie braccia e affatto dal governo escluso e dalla milizia riservati ai soli gentiluomini, sentì la necessità di difendersi colle proprie forze contro un rapinare che stendevasi per tutta la contrada, senza che un'armata, un nucleo di prodi pensasse a reprimerlo. Perciò, rialzate le mura, raggranellò manipolo di milizie, poi diè vita ed ordine alle magistrature, e per tal modo insensibilmente venne assumendo quell'energia di carattere, che doveva susseguentemente fare di esso un assembramento di cittadini.

Come sopra si è menzionato, Ottone I concorse alla ricostituzione della libertà. Sceso in Italia, chiamatovi dalle nostre discordie, si trovò di fronte una baronìa fiera, agguerrita e sopramisura molesta e pericolosa, come quella che negli interregni o fra contrasti alzavasi a baldanza. Fu mestieri frenarla, restringendone le prerogative e il potere, favorendo gli abitanti delle città e dilatando le immunità di queste a pregiudizio delle prerogative dei conti e dei feudatari.

Le città in certo qual modo a sè stesse abbandonate, consentendolo l' imperatore, si diedero una specie di costituzione municipale; il che in parte chiarisce le cause, per cui tutti i successori di Ottone gareggiavano nell' ingrandire il clero, il che segna l'origine dell'affetto e della riconoscenza, che i nostri ebbero colla stirpe e colla real Casa di Sassonia. Anche la gelosia manifestatasi nella lotta fra Ariberto e il popolo contro la nobiltà, molto prova che allora le città non erano solamente abitate da poveri e timidi artigiani, e che i plebei eransi risvegliati a quel sentimento di dignità e di indipendenza a petto de' signori, che nasce dall'eguaglianza di ricchezza e d'istruzione. I cittadini sentivano che tutta la fortuna dello Stato non era in mano dei nobili, che questi non potevano più a loro voglia accordare e togliere la sussistenza alle classi inferiori delle nazioni; che l'educazione loro non li rendeva più atti dei borghesi al governo dei popoli; che i cambiamenti operatisi nello Stato dall' introduzione del commercio e dal miglioramento dell'educazione avevano ridotte le due classi ad eguaglianza di diritto. Più ancora: misuratosi in campo contro i gentiluomini il popolo cittadino conobbe la propria forza, e che gli bastava raccogliersi intorno al sacro stendardo della città per giungere alla emancipazione, desiderata non tanto come risultato politico quanto sociale.

Da qui ne venne che le razze serve poterono

staccarsi dalle nobili per arrivare ad un'amministrazione propria ed indipendente, e così nella comunanza dei sevigii e degli ufficii si battezzarono col nome di cittadini, e, obbligati ad uscire dal circolo ristretto dei personali interessi per provvedere ai pubblici, ripigliassero la coscienza delle magnanime cose.

Sarà pur stato l'arcivescovo Ariberto un turbolento, un ambizioso, un inquieto; ammettasi che colle sue pretenzioni abbia causate le stragi menate da Corrado; contuttociò il suo nome vivrà sempre legato a un simbolo glorioso, a quel Carroccio intorno al quale si stringevano i forti, i generosi che non volevano soffrire le ignominie della patria, e che a Legnano servì di nucleo e di terribile punto d'appoggio agli eroi dell'italiana indipendenza.

Quando ad un nome, ancorchè non onorato, si può attribuire una bella istituzione, non è giustizia che lo si ricordi per vituperarlo; per noi Italiani, che abbiamo provato quanto giovi un vessillo, un duce, che in una fede, in un patto fraterno, in un santo proposito raccolga un popolo che vuole e desidera redimersi a libertà, più che ad altri sarebbe imperdonabile colpa.

Ariberto morì nel 1044, ed i Milanesi sotto il suo vescovado, avendo esperimentate le lotte dei nobili minori contro i maggiori, e della plebe contro la nobiltà laicale e clericale, ottennero che anche la plebe fosse assunta nella rappresentanza dello Stato, che questa si com-

ponesse in tre ordini: clero, nobili, plebe. Allora la monarchia cominciò a ristorarsi porgendo mano alleata alla classe popolare, cioè al terzo stato, per opporlo quando al clero, quando ai nobili, quando ad ambidue insieme, per collegarsi poi separatamente o col clero o coi nobili, quando il popolo volesse sottrarsi ad ogni dipendenza, mettendo quasi ad asta la sua alleanza fra i tre ordini. Allora coll'abbassamento della nobiltà e del clero, cominciò una nuova centralizzazione civile diversa dalla centralizzazione romana, militare ed imposta dal centro, mentre questa si alimentava da naturali e spontanei svolgimenti delle singole membra.

Ma quando l'elemento popolare era ancora latente, e l'ordine ovvero la forza naturale delle cose, non l'aveva ancor fatto emergere, gl'imperatori cedendo alla necessità e seguendo i consigli della prudenza, favorirono da noi sempre più i vescovi perchè elettivi, tanto che questi nel secolo X diventarono principi assoluti quasi indipendenti. Dopo che i vescovati furono una concessione sovrana, un privilegio di nobiltà, quasi un feudo a vita, unirono alla potenza civile romana la potenza militare germanica, e finalmente soperchiarono il feudalismo laico ereditario, il quale andava pure frazionandosi per subinfeudazioni e per eredità, mentre il vescovado, per ordine romano era indivisibile. Ed i sovrani favorirono a preferenza i vescovi, siccome quelli che erano eleggibili, ed i cui beneficî e privilegî riversavano

nell'elettore dopo la loro morte, mentre i feudatarî laici erano inamovibili ed ereditari. Perciò non è meraviglia se nel secolo X si trovano tante concessioni degli imperatori ai vescovi della Lombardia, concessioni di diritti che i vescovi già prima per tacito consenso degli amministrati vi esercitavano, concessioni quindi che risolvevansi in formalità, e che tornavano più utili al concedente di cui rialzavano l'autorità ed al quale creavano alleati potenti, che all'investito. Fra questi evvi quello di Lottario che nell'823 accordò ai vescovi due avvocati che li rappresentassero nei duelli, nei tribunali, al servizio militare. I vescovi li eleggevano fra i nobili del contado. Gli Avogadri di Como, i Vicedomini di Valtellina ecc. uscirono da quegli ufficii. Non la finirei più se qui volessi ricordare tutti i privilegì ottenuti dai vescovi di Como. Nella Sinodo tenuta in Pavia nell'891, ai vescovi è data facoltà di punire non solo le colpe, che riguardano cose ecclesiastiche, ma di sorvegliare i conti e scomunicarli ove non facciano eseguire le leggi. Da un privilegio del 901 di Lodovico il Bavaro re d'Italia risulta che in addietro i vescovi di Como avevano ottenuto esenzione *ab omni publico obsequio vel publica functione*, e così dal telonio pei mercati di Lugano e di Como.

In seguito a questi privilegi e feudi concessi ai vescovi gl'imperatori, considerandoli quali loro vassalli, erano venuti man mano a contendere ai papi la loro elezione. Ciascuno no-

minava il proprio; il clero e la cittadinanza partecipavano per l'uno o per l'altro, finchè i contendenti si trovarono spogliati dei loro diritti dalla popolazione; e mentre pendeva incerto in quale dei due risiedesse la legittima autorità, di questa insensibilmente si impadronì la cittadinanza, sì che, a parer nostro, la grande questione fra il sacerdozio e l'impero non si ha a considerare soltanto quale una rappresaglia dei due poteri, il laicale e il chiesastico, come con poca critica ci pare giudicata da alcuni, ma quale una riscossa contro la preponderanza teutonica e un risveglio della coscienza italiana. « Trattavasi in fondo, scrive Gioberti (*Del Primato Morale e Civile degli Italiani*), di sapere se il sovrano indirizzo delle cose umane dovesse appartenere al ceto militare: nè per spirito di parte si potrà ammettere, che gli auspicii e paraninfi della civiltà dovessero essere i barbari, e che l'Italia dovesse apparare la gentilezza dagli irsuti abitatori usciti dalle tane e dalle foreste della Germania ».

Gl'imperatori alzando i vescovi e gli abati tra i maggiori possidenti, avevano anche preparato i semi di una speciale corruzione nella Chiesa, a cui fu duopo si cercasse di apportare un rimedio. Fu quello che si propose papa Gregorio VII, il quale concepì lo straordinario pensiero che il sole dell'antica Roma dovesse un'altra volta sfolgorare in Oriente, illuminare lo spirito dei mortali e cogliere gli omaggi dell'universo.

Di qui una lunga serie di ire, che ebbero per conseguenza umiliazioni, fughe, esilii, rivolte e stragi. La grande rivoluzione che venne compiendosi, non fu che la riscossa del basso popolo contro la tirannia dell'aristocrazia feudale; nè essa ha riscontro se non in quella dei pleblei romani, i quali aspiravano alla parificacazione del diritto e l'ottennero solamente dopo secoli di fiera ed ovvia resistenza ai capricci e alle passioni dei patrizii. Nè volevasi sostituire un governo all'altro, ma partecipare nei diritti politici dei signori, tornar liberi della volontà, della persona, degli averi; ond'è che contro l' imperiale autorità la battaglia s' ingaggiò contro il sistema feudale, che aveva condannato all'oblio e al disprezzo la gran massa della nazione.

Milano, Pavia, Como furono le prime città nell' Italia settentrionale, che, scosso il giogo feudale, cominciarono a reggersi da sè con consoli a capo della pubblica cosa, e in certo modo investiti dal potere esecutivo, coi loro Consigli e colle loro Assemblee pubbliche, specie di parlamento popolare cui spettava il potere legislativo.

Lo Stampa nella *Cronaca di Gravedona* mostra come le Trepievi sul nostro lago incominciassero nell'anno 879 ad avere due consoli annuali al governo delle cose comuni, secondo il costume romano. Ottone I con privilegio del 964, conferma agli abitanti dell'Isola Comacina – la famosa *Cristopoli* – e di Menaggio le

nzioni ottenute per altri privilegii de' suoi
ecessori. (ROVELLI, t. 2). Il più antico ricordo
consoli a Milano non va oltre il 1100, e
selmo dell'Orto, console di quella città nel
5, ricorda come una vecchia convenzione
ella fra gli uomini di Chiavenna e di Piuro
Valle Tellina, per la quale si obbligavano
attro uomini di quei Comuni quali consoli
idare Comune de Clavenna et de Plurio, et
um bona, et personas bona fide, sine fraude,
pace et in guerra (CANTÙ, *Storia degli*
liani. Torino 1854, c. 81). I primi consoli di
mo sono dell'anno 1109, come risulta da una
ta che si conserva nella chiesa di S. Fedele,
in una pergamena del 1114 già leggesi il
me di *quindici* consoli eletti nell'assemblea
polare (1). Le terre del contado scelsero
r esse i loro consoli, anzi alcuna ci precedette.
ne abbiam visto di Gravedona. Sul finire del
cimo secondo secolo si trovano accennati i
nsoli di Bellagio, quelli di Mandello, di Chia-
nna e di Piuro sopra menzionati. È assai veri-
mile che Bormio, Tirano, Sondrio, Lugano, Bel-
zona ed altri luoghi cospicui, eletti si avessero
medesimi magistrati verso gli stessi tempi. Il
gistrato consolare della città, secondo si

---

(1) Vedasi la *Storia di Como* del non mai lodato
astanza marchese ROVELLI, t. 2, pag. 11[illegible].
In essa l'erudito nostro concittadino cita la carta
1140 dell'archivio di S. Fedele. Nelle seguenti pa-
e poi cita sette carte dal 1100 al 1122, nelle quali si
niuna menzione degli anni del regno di Arrigo, e però
rgesi la niuna o poca influenza di lui, mentre era
re dianzi il costume di numerarli negli atti pubblici.

raccoglie da qualche fatto, godeva del supremo potere sugli altri consolati sparsi nel contado.

I consoli dapprima avevano ufficio indeterminato, giuridico, civile; poscia quando la compagine del comune soverchiò l'autorità politica dei vescovi, dei conti, dei marchesi ebbero anche autorità politica. Il loro numero era incerto, e furono dove due, dove quattro, quando cinque, sei, otto, dodici e fin anche quindici, come si è notato per Como, a seconda anche delle porte, quartieri, sestieri e va dicendo componenti il comune.

E poichè si è toccato di questo uso antichissimo di dividere le città in quartieri e sestieri sarà bene qui rintracciarne l'origine. Pare che i primi uomini vedendo nel sole la più potente manifestazione delle cause ignote che noi compendiamo nella divinità, dagli aspetti di lui prendessero mosse ad ogni opera importante. Quindi presso i Romani antichi, l'augure nel limitare il terreno per la costruzione degli edifizii sacri, per la disposizione del campo militare, per la esplorazione dei vaticinii, per la fondazione di città, designava un quadrato con linee parallele alle quattro plaghe del cielo. Perciò Babilonia e Ninive erano perfettamente quadrate ed orizzontate, come le piramidi dell'Egitto ed i teocalli del Messico; la prima Roma era quadrata, ed in ogni lato delle mura apriva una porta, e ad ogni lato corrispondeva un circondario o rione di case. Similmente troviamo che Atene in origine era divisa in

quattro tribù; Gubio, città principale degli Umbri, aveva quattro porte accennate nelle famose tavole eugubine, e Mantova, città etrusca, cioè disposta nell'ordine delle antichissime città italiane, era pure divisa in quattro parti, quantunque popolata da tre razze, etrusca, umbra ed euganea: *Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum. Gens illi triplex, populi sub gente quaterni* (Virg., *En.*, X, 201). Como poi, antico accampamento dei Romani, era perfettamente quadrata, con una porta per ciascun lato, com'io ho dimostrato nel mio lavoro *Como Romana* pubblicato nel giornale *Novocomum.* Alla divisione interna per quattro porte principali corrispondeva eziandio la divisione del territorio che si aggregò alle città, e che si spartì sulle stesse quattro porte, divisione antichissima d'origine, e che si conservò tenacemente, così che nel medio evo troviamo parecchie città lombarde le quali, quantunque avessero più di quattro porte, continuavano a contare il fabbricato interno ed il territorio ripartito su quattro porte. E questa divisione diede origine al nome di Quadre o *fagge*, circoscrizioni territoriali che le repubbliche di Brescia, di Bergamo, di Como, di Pisa usavano già prima del 1250; circoscrizioni che si sostituirono alle giurisdizioni delle antiche pievi e che, quantunque più numerose di quattro, ritennero l'antico nome per ignoranza della loro etimologia. Dalla radice medesima venne il nome di Quartieri ai rioni o re-

gioni della città, rioni che dapprima furono limitati a quattro, corrispondenti alle quattro porte principali, come di Firenze scrisse il Malespini: *ed era la città partita in quartieri denominato ciascun quartiere dalla sua porta*. Ascoli Piceno, Fermo, Teramo ebbero quartieri e sestieri, e perciò alcuni antichi municipii nostri ebbero quattro consoli della giustizia, corrispondenti ai *IV viri iure dicundo* dei tempi romani, e quattro consoli del commercio.

Ad Ivrea nel medio evo invece troviamo la divisione per terzieri, i quali binati altrove produssero i sestieri. Come Mantova ebbe tre genti, Roma dapprima constò della fusione di tre comunità, onde le *tribù*, e sappiamo che generalmente le città doriche avevano base in tre file (φυλαι), onde *Tri-poli, Tre-ves, Tre-vilio*, *Tre-vigi* e *Tres-enda* (lombardo) per grande via. Per quello che spetta a Como si pensò nel 1279 a confermare ed eseguire un decreto già approvato nel 1240, il quale portava che la città e la provincia si dividessero in quattro quartieri, secondo il numero delle porte della città, le quali erano quattro, e che con ciascuna porta si descrivesse la sua porzione di provincia. Alla porta del monastero, che era in faccia a S. Margherita, si assegnarono il Borgovico, Cernobbio, Gravedona, Dongo, Poschiavo, Teglio, Riva S. Vitale, Porlezza, la Valsolda e la castellania del Baradello, che sotto si aveva le terre vicine; a porta Sala si ascrissero Bellagio, Isola, Nesso con tutta la

spiaggia fino al promontorio di Geno, Moltrasio, coi paesi non esclusi nominatamente fino a Bormio, Mendrisio, Balerna, Maggia, Rovenna, Maslianico, Brunate, Ponzate, Camnago, S. Martino, Cavallasca e Vergosa; a porta Torre si attribuirono Menaggio, Lenno, Tresivio, Bellinzona, Valle Capriasca, Agno ed Uggiate: finalmente alla porta di S. Lorenzo, che era dirimpetto al borgo di S. Giuliano, si aggiudicarono il borgo di Coloniola, Chiavenna, Samolico, Olonio, Valle Intelvi, Sondrio, Berbenno, Ardenno, Lugano e Fino.

A queste quattro divisioni corrispondevano i quattro consoli della giustizia, che avevano il loro tribunale separato e distinto con insegna particolare, da cui pigliavano il nome, e chiamavansi i consoli al segno del bue, al segno dell'orso, al segno dell'aquila ed al segno del leone. Questa usanza di segnarli con nomi presi dagli animali si conservò poscia per più di cinque secoli, e non sono ancor molti anni, prima dei restauri generali che ebbero luogo nel salone del broletto, alcuna di queste insegne si vedeva ancor dipinta sulle pareti.

Con questi ordinamenti Como avviavasi a conseguire una piena libertà e l'indipendenza in cui si ordinava, servì d'esempio a molte terre del contado, le quali, mosse forse dagli stessi motivi ed aiutati dai Milanesi, s'ingegnarono d'instituire nel loro seno una repubblichetta affatto indipendente, e si resero in ciò notabili l'Isola Comacina e Gravedona.

Se in un subbuglio di tali cose si pensasse agli ordini di un sapiente governo, non è questione da farsi. Non si aveva l'animo a provvedimenti di sorta; leggi stabili non si fissavano; tutto si riferiva alla forza di inveterate consuetudini, che avevano però un lontano fondamento nell'antico diritto romano. Il governo era una specie di democrazia soggetta a temperamento pel potere del vescovo, per l'autorità dei consoli e pel lontano e debole dominio di un re. In questo stato s' intimavano le guerre, si componevano le paci, si contraevano le alleanze, s' imponevano i balzelli, ed i diritti si usavano proprii alle terre sovrane.

Non è tanto facile rintracciare l'epoca precisa in cui le inveterate consuetudini di ciascuna città si trasformarono in leggi stabili raccolte in un libro, che col nome di statuti comunali servisse di guida ai legislatori ed agli amministrati.

Però la Sinodo tenuto in Pavia nel 909 concedeva già ai plebei di vivere liberamente colle proprie leggi, che erano le antiche consuetudini romane ed italiche, che poscia si dissero buoni usi, e buoni perchè favorevoli agli interessi dell'umanità e più conformi alla ragione e alla religione; *Plebei omnes et universi Ecclesiæ filii liberi suis utantur legibus*. — Questi buoni usi a Modena nel 1055 erano già antichi, perchè Enrico V concede al vescovo ed ai cittadini: *tam Mutinensis Ecclesiæ quam ejus civibus*; di riedificare, mu-

nire ed ampliare la città e di continuare nella pratica di quegli usi buoni che ritengono dell'antichità: *Confirmamus universos bonos usos, quos antiquitus habuerunt.* E questi buoni usi, quando i comuni prevalsero ai vescovi e ai valvassori diventarono legge, e da consuetudini passarono in legge scritta, e si formularono, ripulirono ed ordinarono nei così detti statuti, tutti d'una fisonomia simile, svelanti la comune filiazione romana.

Di questi statuti il più antico conservato che si sappia sino ad ora nell'Alta Italia, è quello di Genova edito dal Cibrario, del 1056, al quale succedono quelli di Verona incominciati nel 1100, compiuti nel 1228, i primi di Mantova, che secondo Camillo Volta, furono del 1116, quelli di Pistoia del 1117, quelli di Pisa splendidamente editi dal Bonaini, del 1162, quelli di Brescia dal 1200 al 1280, quelli di Milano citati nelle consuetudini del 1216, ecc.

Per limitarci solamente ai nostri diremo che qui da noi un libro di statuti comunali si compilò nell'anno 1219, e fu da Loteriolo Rusca e Lorenzo degl'Interortoli riformato nel 1296, essendo podestà un Ubertino Visconti e capitano del popolo Pasio da Briosco. Quelli di Valsassina del 1388, e quelli di Gravedona del 1403, riformati nel 1417 e 1421 e quelli di Dervio e Chiavenna circa della stessa epoca.

Sotto gli Ottoni la storia è sterile di fatti rispetto a Como. Le pergamene nostre di quell'epoca non contengono che contratti privati,

e nulla ci porgono d'interessante che meriti d'aver luogo nella storia. Morto Ottone III nel 1002 ai 23 di gennaio, gli ottimati del regno e principalmente i vescovi, divenuti i principali fra gli elettori, si adunarono in Pavia secondo il solito, e ivi nominarono in re d'Italia Ardoino marchese d'Ivrea, personaggio riputato per l'accortezza e per l'ardire, ma poco religioso e di costumi aspri e feroci. Egli fu coronato nella chiesa di S. Michele ai 15 Febbraio del detto anno (1). Una carta comasca originale scritta nel dicembre del 1003, correndo l'indidizione seconda, dove si vede segnato il secondo anno del regno di Ardoino, lo mostra riconosciuto per re anche dai Comaschi (2).

Egli dapprima riconoscente verso gli autori del suo esaltamento, prodigò loro privilegi ed onori. Confermò Pietro nostro vescovo nella carica di arcicancelliere del regno, alla quale era stato promosso da Ottone III, e rimunerò anche la di lui chiesa con tre privilegi. Ma poco dopo vescovi e principi italiani pentiti d'averlo eletto, chiamarono al regno Enrico re di Germania, e fra loro fu anche il nostro vescovo. Vinto Ardoino ed entrato Enrico vittorioso in Pavia, ivi dai suffragi della maggior parte dèi principi, ed anche dal vescovo di Como ebbe la corona del regno (3). Enrico calcò

---

(1) Arnulph: *Hist. Mediol.*, lib. 1, cap. 14, ecc.
(2) *Charta* in *Tab. Eccl. S. Euphemiæ ad Insulam*, presso il Rovelli.
(3) Muratori: *Antiq. Ital.* Diss. 38, vol. 3, col. 638.

le orme de' suoi antecessori, studiandosi di tener ben attaccati a sè i vescovi, concedendo loro non solo la conferma degli antichi privilegi ma anche dei nuovi. I vescovi di Como, prima Everardo, poi Alberico furono a parte della generosità di quel re. Egli nel breve suo soggiorno in Lombardia andò scorrendone quasi tutte le città, ond'è verisimile visitasse anche la nostra. Carte di quei tempi ce lo mostrano in luoghi poco lontani da Como (1), anzi nello stesso territorio comasco, cioè a Cadampino terra situata tra Lugano ed Agno trovavasi ai 4 di giugno del 1004, ciò risultando dalla data di una carta originale riferita dal Calchi (2).

Per quella strada sicuramente s'incamminò di là dalle Alpi, e già ai 24 di quello stesso mese egli era in Germania, dove gli affari della monarchia e le guerre da lui condotte a buon termine lo trattennero lungamente.

Ardoino, profittando della lunga assenza del suo rivale, acquistossi non pochi seguaci in Italia e s'impadronì di qualche porzione del regno. Un diploma recato dal Guicheron (3), se pur è genuino, ce lo fa vedere dominante in Pavia sotto l'anno 1008. Como però si mantenne fedele ad Enrico fino all'anno 1010, dimostrandolo le pergamene comasche, dove si

---

(1) *Annal. Saxo.* apud Eccard, col. 397 et seg. - ADELBOLD. in *Vita S. Henrici Imp.*, p. 752 et seg., - DIRMAR, *Chron*, lib. 6, pag. 126 et seg.
(2) *Hist. Mediol*, lib. 6, p. 121.
(3) *Biblioth. Sebus*, cent. 2, cap. 3.

vedono notati gli anni del suo regno (1). Ma sul declinare del 1013 Enrico scese di nuovo in Italia con una forte armata, e nel febbraio dell'anno seguente fu coronato imperatore in Roma. Da dove ritornato in Lombardia, imprigionò alcuni ottimati infedeli e li punì, parte colla confisca dei beni, e parte coll'esilio in Germania, ove egli stesso ritornò nel mese di giugno. È probabile che in questa occasione fossero parimenti per sospetti d'infedeltà mandati in esilio alcuni nobili milanesi e comaschi, dai quali poi, rimpatriati col regio assenso, si riconoscono i più rimoti principii dell'Ordine degli Umiliati.

Morì Ardoino ai 14 dicembre del 1015, ed Enrico ai 13 di luglio del 1024. I Lombardi offrirono la corona a Roberto re di Francia, poi a Guglielmo IV duca d'Aquitania. Avendola costoro rifiutata, Ariberto arcivescovo di Milano e capo della dieta nazionale, solo e contro il volere degli altri, si recò nell'anno 1025 a Costanza, e colà promise il regno italico a Corrado duca di Franconia, già eletto re di Germania.

Corrado scese in Italia nel 1026. Gabrio Rodolfo (2), scrittore di quel medesimo secolo, afferma che venne dalla parte di Coira a Como, dove trovò il papa Giovanni XIX, portatosi

(1) Chart. mens. Martii an. 1005, Jan. 1008, Oct. 1010 in *Tab. Eccl. S. Euf. de Ins.*, presso il Rovelli.
(2) *Hist.*, lib. 4.

ı ad incontrarlo. Ma Wippone (1) ci assicura egli venne per la strada di Verona, e apınto da quella città hanno la data quattro ıoi privilegi di quell'anno spediti ad Alberico ostro vescovo (2).

Fu coronato re d'Italia nella basilica di ;. Ambrogio di Milano da Ariberto sullo spi'are del marzo di detto anno, e nella Pasqua lel susseguente imperatore dal papa suddetto. Nel maggio ritornò in Germania dopo aver mosso una crudel guerra ai Pavesi. Durante l'assenza dell'imperatore, Ariberto cresciuto in potenza la faceva da padrone assoluto in Lombardia.

Nel 1035 abbiamo la strepitosa sollevazione dei Valvassori contro di lui e la discesa di Corrado in Italia nel 1036. Poi l'inimicizia nata tra lui e l'arcivescovo, la prigionia di quest'ultimo e la sua fuga, l'assedio di Milano e le difficoltà incontratevi dall'imperatore, che pressato di ritornare in Germania e non volendo del tutto abbandonar il cominciato assedio mosse i suoi vassalli fedeli vescovi, marchesi e conti di Lombardia e d'Italia a proseguirlo, il che fu fatto fino al 1039. Ma il bellicoso arcivescovo, rientrato in città, e assistito da tutte le forze di Milano e del contado sostenne la guerra con vigore, e ad animar maggiormente il coraggio de' suoi inventò il famoso Carroccio.

---

(1) In *Vita Conradi Salici*, pag. 432.
(2) In *Codic. Privil. Eccl. Com.* in Tabul. Episc.

Ciò non solamente accese vieppiù ne' popoli il desiderio della indipendenza, ma ancora armando gli uni contro gli altri, fomentò quel fatal genio di rivalità, che poi crebbe e scoppiò in perpetue guerre civili.

La morte di Corrado, avvenuta ai 4 di giugno del 1039, pose fine alla guerra della Lombardia, e Enrico suo figlio fu accettato dai Lombardi per successore nel regno. Nel 1042 rinacquero in Milano le discordie civili, ma questa volta non già tra l'arcivescovo e i vassalli, ma bensì tra questi e la plebe. La guerra durò tre anni, con vicendevole danno, ma non si propagò alla nostra Como, dove, correndo l'anno 1043, scorgiamo che Adalgerio cancelliere e messo di Enrico re tranquillamente alza tribunale nel palazzo vescovile, e giudica una causa a favore del vescovo.

Enrico imperatore dopo di sè lasciò un fanciullo, di sei anni non ancora compiti, dello stesso nome sotto la tutela della imperatrice vedova. Questi crescendo nei vizî più che nell'età dava a temere di sè un tristo regno, e le città di Lombardia si andavano accostando sempre maggiormente al nuovo stato di repubblica.

Ciò non pertanto ebbe ancora per parecchi anni se non la sommissione, almeno l'ossequio dei Lombardi. E così appunto fece il vescovo di Como Rainaldo succeduto a Bennone. Egli attaccato al re, non meno che al sommo pontefice, prima che tra'l sacerdozio e l'impero fosse accesa la guerra, ottenne da Enrico nel-

l'anno 1065 la restituzione, o nuova concessione di alcuni antichi possessi della sua chiesa. Ma Rainaldo, probabilmente seguitato dal popolo comasco, il quale amava il suo pastore e lo rispettava ancora come capo della nascente repubblica, non tardò molto a romperla apertamente con Enrico e con Cadalvo vescovo di Parma fatto antipapa, e schierossi col pontefice Gregorio VII sostenuto dalla famosa e potente Matilde dominante nella Toscana. In seguito le guerre di Germania e d'Italia, la ribellione di Corrado figlio d'Enrico porsero il destro ai Lombardi ed ai Comaschi d'accelerare il compimento dell'ognora avanzantesi rivoluzione di governo. Certamente in quello spazio di tempo Como ad esempio delle altre città, piantò i più sodi fondamenti del novello stato repubblicano, il quale florido insieme e turbolento ha resistito oltre due secoli a tutte le forze della potenza germanica non meno che all'urto continuo delle interne discordie civili.

Nel 1094 i Comaschi fecero il primo uso dell'acquistata libertà, sebbene con iniqua fortuna. Usciti in campo contro gl'isolani della riviera d'Adda, posta su quel di Bergamo, apparvero le loro ordinanze così forti al beato Alberto, propagatore dell'ordine Cluniacense, che questi indusse gli avversarii a dare ostaggi, e scegliere lui per arbitro a decidere la controversia. Era già scritto il compromesso, ma la nostra soldatesca troppo baldanzosa lo lacerò, e volle piuttosto porre le sue ragioni nella forza delle

armi. Lo scontro fu fiero; vinse però la nemica fortuna, ed i nostri sbaragliati andarono in fuga. Ma per quali ragioni si era venuti a questa guerra? A qual patto stipulata la pace? Nulla sappiamo (1).

Questa guerra ingiustificata però è prova che mentre lo spirito pubblico mostravasi ardente per la libertà, e ovunque le città raddoppiavano di sforzi e di sacrificii per acquistarla; mentre il feudalismo rotto e sperperato riparavasi nei castelli e nelle rocche, e il popolo intendeva a rigenerarsi e a conseguire considerazione e importanza, già iva germogliando il mal seme della rovina, l'ambizione di alcune città, e già prorompevano conseguenti le gare fra l'una e l'altra per estendersi a pregiudizio altrui. Milano aveva grandi tradizioni: ricordava di essere stata sede dell' impero da Diocleziano a Costantino e giù ad Onorio; e, riputandosi come il centro naturale della Lombardia, il cuore che dà la vita alle membra, mal sapeva rassegnarsi in vedendo sorgere altre città, che ambissero a gareggiare con essa di splendore e potenza, e cercava maniera di asservirle o compenetrarle in sè stessa. Prime che tentò a far sue dipendenti furono Lodi e Novara, le quali chiesero l'aiuto di Pavia; e Tortona minacciata da Pavia, e Crema

(1) Vedasi Teaudaldo nella vita del B. Alberto abate di Pontida, presso i Bollandisti nel T. 2 di Settembre 1795, alla pag. 646.

da Cremona eransi poste volontariamente sotto la protezione di Milano; e la guerra che ne seguì ebbe termine con un orribile sfogo di rabbia contro Lodi distrutto dai Milanesi, che ne divisero gli abitanti in sei borgate, e li sottoposero a durissime condizioni e a leggi esose. Più accanita si ruppe la lotta fra Milano e Como nel 1118. Ma a ben comprendere le cause egli è duopo partire un po' più da alto.

Le città italiane non solo nel periodo dei comuni, ma eziandio in quello delle repubbliche consideravano la loro libertà come un'immunità dal dominio reale e imperiale, come privilegi, parte immemorabili, parte ottenuti per usucapione, parte concessi dai vescovi. Quindi non li stimavano in opposizione all'alto dominio imperiale, non pretesero mai d'aver diritto a sconoscere l'omaggio all'impero, e conseguentemente limitarono così la loro lotta contro gl'imperatori alla sola difesa delle loro franchigie, e lasciarono sfuggire parecchie occasioni di emanciparsi dal dominio imperiale, reputando sacrilegio toccare alla maestà della corona. Questo dogma dell'impero apparì principalmente nelle lotte segnate de' nomi *guelfo* e *ghibellino*, lotte che sviarono i comuni e le repubbliche italiane, che aggiunsero nuovi elementi di discordia a quelli già esistenti in Italia e che con nomi eguali espressero in varii tempi cose diverse.

Colla morte di Ottone III nel 1002 e di Enrico II nel 1024, fu spenta la Casa di Sassonia

e le successe nell'impero la Casa dei Franconi con Corrado II il Salico che dal nome del castello Weiblingen prese il nome di Ghibellina. Morto Enrico III, il figlio Enrico IV nel 1057 diede il ducato di Baviera ad un Guelfo degli estensi italiani, il quale fu origine ai Guelfi, che rappresentavano nella Germania la Casa di Baviera rivale, per la corona imperiale, alla dinastia dei Franconi o Ghibellini, e che per la sua origine aveva aderenze in Italia, specialmente nella Toscana, e federazione d'interessi coi papi italiani. Mallet poi nella storia della Svizzera fa rimontare questo nome di Guelfi a un Guelfo instituito conte da Carlo Magno e possessore di vasti terreni nella Baviera e nella Svevia (1).

La lotta fra le due Case scoppiò per la successione all'impero vacante, prima per la morte di Enrico V (1125), poi per quella di Lottario *Wolf* (lupo) nel 1137, ed il primo grido di guerra coi nomi di Guelfo e di Ghibellino, si udì alla battaglia di Winsberg nella Germania, battaglia che diede la corona a Corrado III di Svevia, cioè dei Ghibellini.

Sino al 996 i papi furono italiani e nominati dal popolo di Roma (2). In quest'anno l'impe-

---

(1) Per la origine Bavara della fazione guelfa, le di lei bandiere da noi si trovano chiamate *Bavarie*.

(2) Nel 845 il re Lottario proibisce che altri s'ingerisca nell'elezione del papa *exceptis illis tantum Romanis quibus antiqua fuit consuetudo concessa per constitutionem sanctorum Patrum eligendi Pontificem*. SIGONIO, t. IV., *De reg. it.*

tore Ottone III sceglie papa Gregorio V suo
igino e settentrionale, due anni dopo lo
tesso imperatore fa eleggere un francese, papa
Silvestro II, ed Enrico III nel 1047 fa nominare
altro tedesco Clemente II. Così gl' imperatori
andavano usurpando la nomina non solo dei
vescovi, ma eziandio dei papi, considerando
quali feudi da concedersi i loro patrimonii.
L'accessorio che è il patrimonio, ed i diritti
civili e politici ad esso annessi, avevan assor-
bito il principale, cioè la dignità e la missione
spirituale del sacerdozio; quindi le cariche
ecclesiastiche erano trafficate; talvolta un solo
sacerdote godeva due patrimonii, spesso laici
fruivano i patrimonii e lasciavano senza pa-
store le chiese. Contro queste simonie invei-
rono i Concilii di Reims del 1049, di Tolosa
del 1056, di Tours del 1060, ed i due romani
del 1059 e del 1063 (1). Da questa degenera-
zione dell'autorità vescovile ebbe origine la
fierissima e rovinosa guerra decenne che patì
Como.

Le antiche nimicizie per cagione del nostro
vescovo Rainaldo devoto a Roma, spinsero
l' imperatore Enrico IV nei primi mesi del 1095
a scegliere per nostro vescovo il famoso Lan-

(1) In quello di Tolosa è detto: *Nullus clericus vel monachus, vel alius aliquis pro eis episcopatum, vel abbatiam, vel presbyteratum emere praesumat, sed neque Comes vel alia ulla potestas, eosdem vendere aut pretium pro eis accipere audeat. Audivimus quosdam laicorum nefario ausu res ecclesiasticas, suis usibus applicuisse, et iniusto dominio in suum opus retinuisse.* Labbè, t. 12.

dolfo da Carcano, chierico ordinario e diacono della Chiesa milanese; il quale per l'acquisto di tanta dignità aveva saputo spendere assai denaro [1]. Il patriarca d'Aquileja Ulrico, parente e amicissimo del monarca tedesco, non pose tempo in mezzo a consacrarlo [2]. Ma i nostri giustamente risguardando come simoniaca l'elezione di Landolfo e contraria al proprio diritto di eleggersi essi medesimo il vescovo, si opposero. Urbano II trovandosi in Lombardia lanciò contro di Landolfo la scomunica [3], e nel Concilio quindi celebratosi in Milano, benchè sua patria, Landolfo fu dichiarato superbo e crudele invasore della Chiesa comasca, nemico ai decreti della santa sede, e fu confermata la condanna [4]. I nostri per usare gli antichi diritti di scegliere essi il vescovo, e mossi da questi motivi, posero invece sulla sedia vescovile l'arciprete della cattedrale Guido de' Grimoldi nato a Cavallasca, e in lui collocarono il loro amore, perchè scelto secondo le regole canoniche [5].

Guido sedette in città, e Landolfo errò qua e là per la diocesi, e segnatamente si procac-

---

(1) Benedicti Jovii: *Hist. Patr.* II e Landolfo il Giovane.

(2) Landolfo: *Hist. Mediol.* C. 34.

(3) Benedicti Jovii: *Hist. Patr.* II.

(4) Giulini: *Memorie* di *Milano*, p. IV. libr. 28, pag. 366.

(5) *Magis placebat Guido Cumanis, quam Landulphus, quia canonice electus erat. Ex Scheda proem. Poem. Cuman. Anon. Rer. Ital. Script.* tom. V, pag. 407., cfr. ib. Landulph. Jun., cap. 34.

ciò forte clientela nei dintorni di Lugano. Ma oltre a quattro lustri valicarono prima che si pensasse a castigarlo.

Frattanto il pontefice Urbano II accompagnato da sette cardinali e da quattro vescovi, si recò da Milano a Como, consacrò l'antica cattedrale di S. Abondio che si era ristaurata, la chiesa di S. Maria di Nullate, dove nei tempi vetusti stava un tempio alla dea Fortuna, l'arcipretale di Nesso e di Menaggio sul Lago, promosse a tutt'uomo la Crociata ed è probabilissimo che non tralasciasse di animare i Comaschi all'impresa, e infatti uno stuolo immenso di Lombardi capitanati da Anselmo arcivescovo di Milano, si mosse nel compirsi del secolo per alla volta della Palestina. I soldati della Crociata erano altrettanti soldati della Chiesa, e innanzi di tentare le guerre per la liberazione del sepolcro di Cristo in oriente, spaventarono in siffato modo l'imperatore Enrico, che dovette salvarsi in Germania, dove un figlio, dell'istesso nome, gli si ribellò. Tolta ogni speranza di accordo, e perseguitato dalla fortuna e dalle scomuniche, cadde Enrico in sì misera condizione, che fu costretto presentarsi a Spira nel tempio da lui edificato alla Vergine, ed offrirvi i suoi servigi come chierico, a prezzo del solo alimento. Ributtato pure da quel sacro asilo, morì di dolore nel 1106, e venne per colmo di barbarie dal figlio parricida il suo cadavere abbandonato senza sepoltura per lo spazio di cinque anni.

Fu Enrico un principe che aveva vizii e virtù in grado eminente, ma le virtù avanzavano i vizii. Vincitore in più di sessanta battaglie, soccombette ai domestici tradimenti e sotto la immensa potenza, che Roma andava acquistando.

Enrico V che aveva profittato della scomunica a danno del padre, non tardò per lo stesso motivo delle investiture ad inimicarsi Roma, e si rinnovarono le guerre civili, gli anatemi e le stragi. I seguaci che egli si acquistò in Italia resero ardito lo scismatico Landolfo da Carcano, che rifuggitosi nelle parti di Lugano, si diede a seminare discordie nella nostra diocesi, ed a distribuire suoi privilegi.

Uno di questi dell'anno 1112, il quale si conserva ancora, fu dato a un Lotario per suo figlio Ugone ed eredi, concedendogli con esso varii poderi in Samolico e nella pieve di Tresivio; così lo scisma coi beneficii accordati a tempo andava pigliando più forza, e la Chiesa comasca veniva nelle sue vitali parti lacerata. Nel 1118 al pontefice Gelasio II si contrappose da Enrico l'antipapa Burdino, che si fece chiamare Gregorio VIII; e allora i Comaschi, raccolto il Consiglio, deliberarono d'impadronirsi del Carcano, o perchè non acquistasse novello vigore collo scisma che divideva l'Italia e la Germania, o perchè avesse palesate le sue speranze di cacciare finalmente Guido dalla sede vescovile coll'aiuto degl'imperiali. Landolfo si era afforzato nel castello di S. Giorgio

nella pieve di Agno; il carico di condurre a termine contro di lui una fazione così importante fu affidato ai consoli Adamo del Pero e Gaudenzio Fontanella. Costoro, adunato un forte drappello di cittadini e di clienti ossia fedeli al vescovo Guido, s'incamminarono di notte al mentovato castello, ed espugnatolo facilmente, s'impadronirono di Landolfo, e lo condussero nelle prigioni della città. Nell'assalto dato al castello erano rimasti uccisi due congiunti di Landolfo, Ottone, capitano della città di Milano, e Lanfranco. Ciò fu seme di ferocissima guerra, che durò dieci anni e finì colla rovina di Como.

Le vedove dei due uccisi, indossati gli abiti di lutto, e seguìte da numeroso stuolo di parenti corsero a Milano, e sulla pubblica piazza, nel momento della maggiore folla di popolo, dispiegarono le insanguinate vesti dei mariti estinti, ed all'usanza dei supplichevoli scuotendo in mano una croce di legno, le andavano mostrando, e con pianti e con miserabili strida e con volto ancor più miserando imploravano giustizia, chiedevano vendetta dell'orribile assassinio. Lo spettacolo era commoventissimo; e fra quegli uomini liberi e padroni della propria volontà sortì un pieno effetto. L'arcivescovo Giordano da Clivo, uomo avventato e parente del Carcano, preso da gravissima ira, accompagnato dalla dolente schiera, entrò nella sala del Consiglio generale della città, e si fece con arrabbiate parole a stimolare gli animi, già per sè stessi concitatissimi, perchè si cor-

resse alle armi contro i Comaschi. Parlò degli antichi insulti recati da essi ai beni del suo arcivescovado, poi della nuova ingiuria e del sangue sparso, e dei mali futuri, se non si faceva vendetta. Portato quindi dallo stesso furore, e côlta in quel medesimo giorno l'occasione, che le campane chiamavano i fedeli ai divini uffizii, si piantò all'ingresso del tempio, e chiuse le porte, protestò che non avrebbe aperto se prima non fosse uscito il Carroccio contro i Comaschi; minacciò l'interdetto a chi ricusasse ubbedirgli, e volle che colla spada fosse la morte di Ottone e Lanfranco vendicata (1). Giordano non si ricordò che sulla porta dello stesso tempio Ambrogio aveva respinto l'imperatore Teodosio, e a lui vietato l'ingresso, perchè macchiato del sangue innocente dei cittadini di Tessalonica; e la fatal guerra fu deliberata contro di Como.

Un anonimo comasco mosso da carità di patria ci descrisse in un rozzo poema di esametri latini le vicende della guerra, e con molta verità e schiettezza paragonò Como e i suoi difensori a Troia ed ai guerrieri troiani, e fu il paragone convenientissimo, essendo ambedue le guerre durate per dieci anni, stati essendo valentissimi i soldati delle due città, ed essendosi contro di Como formato, siccome diremo,

---

(1) Landolfo il Giovane, cap. 34.

una lega di Lombardi, nella guisa che una lega di Greci si formò contro di Troia (1).

L'estate del 1118 era sul finire, quando i Milanesi mandarono a Como un araldo ad intimare la guerra, perchè si sapesse la loro deliberazione, o si avesse tempo di apprestar le difese, e tanta virtù fra tanta ferocia albergava in quegli uomini del medio evo, che se adesso l'assaltare il nemico sprovvisto si stima atto prudente, allora si riputava vile e biasimevole.

I nostri non si chiusero entro le mura aspettando l'assalto, ma uscirono fuori schierandosi in faccia al colle Baradello vicino a Rebbio. Quivi si ebbero le prime fazioni (2). La battaglia fu ostinata, e la notte soltanto divise il conflitto. Sovra gli altri Comaschi si acquistarono bella fama di valorosi Eriberto Pepe, Pietro Coligno ed Adamo del Pero, il quale cadde forse combattendo, non trovandosene più fatta menzione. Mentre all' indomani i

---

(1) Cito qui i libri da cui si può ricavare notizie di questa guerra: ANONJMI NOVOCOMENSIS CUMANUS: *Sive de bello et excidio urbis Comensis ab anno 1118 usque ad annum 1127. Cum notis*, JO. MARIÆ STAMPÆ. - *Rer. Ital. Script.* tomo V. - LANDULPHI JUN. cap. 34 etc ib. *Kalend. Siton.* pag. 1039 ib., tom. II. - FLAMMA: *Manipl. Flor.*, cap. 265 ib., tom. XI. - JOVII BEN.: *Historia patria*, lib. 1. - BERNARDINO CORIO: *Storie Milanesi*, part. 1. - TRIST. CHALCI: *Hist. mediol.*, cap. VII. - SIGONIUS: *De regno Italiæ*, cap. X etc. - ANONJMI apud PURICELLI, in *Antiq. monumentis basil. Ambros.*, n. 340. - POLLIANTE LARIANO: *Il Lario*, pag. 121 e seg.

(2) Nell'aprirsi il viale guidante a Villa Giovio, e nell'adattarsi la strada Varesina si scoprirono più tumuli, in cui si trovarono ossa di guerrieri con elmi, corazze e spade.

nostri correvano per azzuffarsi co' Milanesi, vider da quelli già presa in fianco una trincea, ed invilitisi d'animo suonarono a raccolta; ma dall'inimico attaccati voltan faccia e resistono. Un sacerdote figlio di Ardizione di Somerada vi incontra, per la patria combattendo, una morte onorata. Raccolti e fieri alle percosse si ripiegano i nostri alle falde del monte Baradello (1), e pieni di minaccia alloggiano per quelle balze. Anche i Milanesi avevano rallentato il duro incalzo, ma essendo la valle di Fiume Aperto poco custodita dai nostri, una parte del loro esercito per quella si avvia, e sorprende la città sprovveduta di soldati, ma quelle milizie nostre che s'erano ritirate sul colle Baradello, veduta l'impresa dei Milanesi, che già le fiamme appiccavano ai nostri tetti, scendono dal monte, ed animati i compagni, entran pur essi alla città, e con orrida strage fanno vendetta; i Milanesi intenti alla preda vi perdono più di mille uomini sul campo; e buon numero cadde prigione, e tutto l'esercito pensar dovette a precipitosa fuga (2).

Nè così aspra e sanguinosa lezione toccata ai Milanesi bastò a fiaccarne l'orgoglio, anzi

---

(1) Si noti come mai nel *Cumano* si nomini la rocca del Baradello mentre si descrivono da lui onorate fazioni intorno a quel monte, segno che non esisteva ancora il castello, come diffusamente si è detto nello scritto: *Como e l'invasione dei Barbari.*

(2) Landolfo da Carcano liberato dal carcere in quella occasione, si crede sia stato morto in mezzo allo scompiglio, perchè di lui non è più fatta parola.

maggiormente li inasprì; ma, conoscendo per prova come i Comaschi al dir dello stesso Sismondi nella storia delle repubbliche italiane del medio evo (1) fossero riputati in quell'epoca i migliori soldati d' Italia, tanto erano valorosi essendo liberi i nostri maggiori, mandarono persuadendo a quei di Comacina, grossa terra del lago, essere per loro un' infamia vivere sottomessi a Como, si scuotessero, cercassero la propria indipendenza. Furono ascoltati, si ribellarono e trassero seco le potenti terre lacuali di Bellagio, Menaggio e Gravedona. Il poeta Cumano deplora il tradimento con forti parole, e pare che voglia ad esso attribuire la rovina della patria e la vittoria di Milano.

« Per tua causa, egli dice, perde, o Comacina, l'onor suo il nostro vescovado, già sì ricco e sì cospicuo. Distruggi tu la nobile città comasca, e fai ogni sforzo perchè cessi la sua Chiesa. Tu tradisci gli amici, come Giuda tradì il maestro ».

I nostri si dolsero assai del tradimento, ma perciò non si perdettero d'animo. La sponda orientale del lago, che da Lecco aggiunge sino a Colico era nemica; così le terre di Nesso, di Lezzeno e Bellagio, poi piegando a destra fino a Malgrate; e sulla sponda occidentale

---

(1) « Parmi les habitans des villes d' Italie, le « Comasques paraissent à cettè epoque (an. 1118) avoir « etè les plus braves ». *Histoire des republ. italiennes du moyen age.* Bruxelles, Wahlen, tom. I, cap. VII, 1826.

tutta la spiaggia, che da Argegno si distende fin'oltre Gravedona. Le rive di Vico ad Argegno, e da Coloniola fin'oltre Torno, si mantennero nella fede; parimenti la Valle Intelvi, la Valtellina (1), e per molto tempo la Valle di Lugano. Lo stesso si dica di varie terre che sorgevano nella pianura che guarda Milano, e poste

---

(1) Al primo scoppio delle ostilità il vescovo Guido Grimoldi si riparò in Sondrio, ove consacrò la chiesa di S. Lorenzo, e girando per l'esercizio delle episcopali sue funzioni, o meglio per acquistare appoggio ai Comaschi colle sue esortazioni, consacrò anche la chiesa di S. Eufemia in Teglio, mentre un Ardoino adoperavasi a caldeggiarne le parti in Bormio. Il documento di più antica data che si conserva nell'archivio di Teglio è appunto quello che riguarda la consacrazione della chiesa di S. Eufemia: ed è il seguente:

Anno ab incarnatione Domini 1117.

Pridie nonas Novembris Indictione 6ª. Consacrata fuit ecclesia beatæ Euphemiæ virginis in plebe Tylij a domino Guidone Cumano Episcopo anno episcopatus ejus 21 (dunque era stato eletto nel 1097) *in honore Sanctæ Euphemiæ Virginis et Martiris, et Sanctæ Agnetis Virginis et Martiris, et Sanctæ Ceciliæ Virginis et Martiris. In ipso vero majori Altari continentur reliquiæ Sanctorum Martirum Cosmæ et Damiani, Tiburij et Valeriani et Maximiani et Sanctorum Martirum Proti et Iacinti et Sancti Rufi Martiris et Sanctarum Euphemiæ et Agnetis et Ceciliæ Virginum et Martirum. In altari a dextra parte ipsius ecclesiæ consacrato in honore Beatæ Mariæ Virginis et Sanctarum undecim millium Virginum continentur reliquiæ Sanctæ Virginis Mariæ et Sancti Simonis apostoli et Sanctarum undecim millium Virginum. In altari a sinistra parte ipius ecclesiæ consecrato in honore Sancti Joannis Baptistæ continentur reliquiæ S. Joannis Baptistæ et Sancti Fabiani papæ et Martiris et Sancti Ilarii Confessoris et Episcopi.*

La presente si certifica conforme all'originale pergamena depositata in questo Archivio Notarile di Teglio, onde fosse conservata, il giorno 6 luglio 1861 col n. 681.

Dall' Archivio Notarile
ORSATTI, *Archivista*

presso a poco nello spazio in cui si contiene oggidì la diocesi.

Nè bastò ai Milanesi l'averci procurato il tradimento dei vicini, che si diedero d'ogni parte a cercar soccorso, e gran parte di Lombardia armarono contro di noi. Vennero adunque ad assalirci nel seguente anno forti dell'aiuto di ben tredici città e due altri popoli. Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Asti, Vercelli, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova, Guastalla, Parma co' cavalli della Garfagnana, alpestre contrada degli Appennini, la contessa di Biandrate, con un suo figlio ancor fanciullo, che tra Milano e Novara aveva il proprio feudo, e Novara, senza essere richiesta, cogli altri accorse, menando seco tutte le sue milizie. Questa lega dei popoli lombardi contro Como, che non avevali offesi, che non poteva, essendo piccolo stato, destare in essi gelosia di sorta alcuna, riesce meravigliosa, e potrebbe per avventura far nascere in qualcuno (1) il sospetto,

---

(1) Il Sismondi dubita (l. c., pag. 281, not. 2) se debba credere vera la Lega dei popoli lombardi contro di noi. Invece non se ne può dubitare. L'innominato poeta Cumano (vers. 200-216) descrive con tanta precisione i differenti popoli collegati ai Milanesi, che non si può sospettare sia egli caduto in errore od abbia voluto così solennemente ingannarci. La medesima precisione usa egli narrando la Lega stessa, che nel 1127 si rinnovò contro di Como. In sul bel principio del poema, protestò di voler dire la verità, ed esporre ciò che aveva veduto co' suoi occhi. Il poeta vide dunque le bandiere dei soldati della Lega sventolare sotto le mura della patria, e cantò un fatto di cui era stato testimonio.

Vera referre volo quantum queo, falsa tacebo.
Quaeque meis oculis vidi, potius reserabo.

che sia una finzione. Ma essa è certa, e si ordinò contro di noi probabilmente per le persuasioni delle parti dell'imperatore Enrico e dell'antipapa Burdino, che allora in Lombardia prevalevano; alle quali si erano dati i Milanesi, perseverando noi nell'unione con Gelasio II, legittimo pontefice. Il furor religioso e la prepotenza dei nemici vinsero l'animo di coloro, che detestavano Milano, la quale aspirava all'impero di Lombardia, ed aveva già condotta Pavia agli estremi, e ruinata Lodi. Le menzionate città mandarono in soccorso di Milano solamente una quadriglia delle milizie col vessillo del Comune; nullameno il poeta nostro paragona l'esercito confederato alle arene del mare e alle stelle del cielo. Come a tanta oste resistettero i Comaschi allora e poi sembra incredibile.

Gli Isolani, che con sette navi scorrevano il Lago, tentarono di sorprendere la città, ma i Comaschi, che n'ebber sentore, appiattatisi presso la Breggia li ruppero, e poi essi tornarono invano co' Milanesi e gli alleati nel 1119 a stringere la città e i sobborghi di Coloniola e Vico. La devastazione della campagna fu il maggior danno, e solo ci narran le storie che Alberto Giudice venuto a duello col milanese Araldo lo stendesse sul suolo. Ritiraronsi poscia i Milanesi, proclamata di nuovo la guerra per l'agosto dell'anno seguente. Intanto i Comaschi diretti dal vescovo Guido approfondan le fosse, muniscon le porte, rinforzan le mura, fanno ogni apparecchio, e sollecitano soccorsi da ogni banda del territorio che lor rimaneva fedele.

Varia fu la fortuna del seguente anno, nè si operarono cose degne di memoria, se non che ritiratisi di bel nuovo i Milanesi, pensarono i Comaschi a vendicarsi delle ribelli terre lariane. Fu benedetta la flotta dal vescovo Guido, e con essa i nostri fiancheggiarono Tremezzo e Lezzeno, predarono cento navigli degli Isolani, domarono Bellagio. Nemmen nel 1121 riuscì ai Milanesi di farci gran danno, per lo contrario i nostri portarono le armi fino a Varese, d'onde ne ritrassero un grande bottino e molti prigioni.

Ma nel 1122 i Milanesi, dopo d'aver indotti i Luganesi a romperci la fede, dànnosi a infestare quel lago; e vengono raccolti nel castello di S. Martino. Fattine consapevoli i Comaschi stabiliscono a Melano un nuovo porto delle loro navi, aprono un nuovo alveo, per cui congiungere col monte prossimo il lago, opera detta dal Sigonio degna d' imperi ricchissimi, e tutto poi all' intorno alzan trincee. Allestitevi alcune navi divengon essi i padroni sul Ceresio. Chiaman nuovi sussidii da Como, cede allora Lavena, Lugano si vuota d'abitanti, e si ritirano sbigottiti nella rocca di S. Martino. A quella per terra e per acqua dai nostri si stringe l'assedio, e coronansi da sì importante conquista le imprese, a cui pone fine l'inverno. Restarono però ancora sul Ceresio popoli fautori dei Milanesi, e somministravansi a costoro dagli Isolani vettovaglie, soldati ed armi. Si aggiunse anche a danno dei Comaschi il vile

tradimento di Ardoino degli Avvocati prefetto del nostro naviglio, il quale per denaro lo vendette ai Milanesi. I Comaschi, non perdutisi d'animo traggon dal Lario su carra fin là la *Cristina* e l'*Alberga* navi per più conflitti già celebri, e con esse rompono i sorpresi nemici, e ricuperano a Lavena non solo le navi proprie, ma ne acquistano parecchie degli avversarii, e trionfanti rientrano con quelle a Melano.

I Milanesi abbandonano ogni pensiero del Luganese, taglieggiano il Comasco, e come quelli che con felicità maggiore adopravano l'oro contro di noi, comprano da Gilberto Clerici traditore il castello di Pontegana. Ma questa disgrazia ne venne compensata dal ritorno dei Gravedonesi alla lor fede. Quindi coll'aiuto pur d'essi tentossi la rocca di Isola Comacina, e benchè co' montoni e l'altre guerresche macchine venissero da noi battuti que' bastioni, sostenendole pure a forza di navi sulle acque, pure cadde a vuoto l'impresa, e noi vi perdemmo un illustre uomo e condottiero, Pagano Beccaria.

Gli Isolani però da tanto pericolo liberati, e i Canturini da noi messi in rotta presso all'Acquanegra inviarono a Milano legati, che chiedessero soccorsi. Ira, dolor, vergogna riaccende i Milanesi, assoldan gente e muovon ver Como con formidabile esercito, occupano i dintorni e campeggiano intorno le mura di Como. I nostri quasi ogni giorno facevano vigorose sortite. Un mese d'assedio portava già scarsezza di

viveri alla cittadinanza. Scelti dunque i fortissimi fra i giovani, furono mandati sulle navi armate pel Lario, sino alla Valtellina, ed essi ad onta degli alleati co' Milanesi, recano annona alla patria; ciò indusse l'esercito che ne stringeva d'assedio, ad abbandonare l' impresa.

Piacque allora al popol nemico di guerreggiarci per acqua con maggior violenza. Allestisce trenta navi a Lecco e congiuntile con quelle degli Isolani si appresta a combattere la nostra flotta. I Comaschi veleggiano contro di esse con sole dieciotto navi, benedette con rito solenne dal vescovo Guido. Si venne a mischia, e pel grande urto perì una nave nemica ed una nostra piena di nobilissimi giovani, ma tornammo alfin con la preda di quattro legni, e la vittoria fu nostra. I Milanesi, che frattanto di nuovo ne cingean d'assedio, vengono assaliti furiosamente dai Comaschi, accresciuti di numero dopo l'arrivo dei combattenti navali, e sovra mille fu la lor perdita (1). Dall' infelice esito sgomentati, sciolsero di bel nuovo l'assedio. I Comaschi per lo contrario fanno irruzione sul territorio milanese, espugnan Guanzate, ardono Cirimido, fiancheggiano Mariano e Cantù.

Gonfi del successo e incauti recavano la preda in città, quando furono colti all' improvviso dalla fanteria e cavalleria milanese. Si fa

---

(1) Benedicti Jovii: *Hist. Patr.*, p. 1. « *Statim Comenses aucto exercitu Vicum et urbem infestantes hostes prœlio submovent, qui plus quam millium accepta clade, ut habent annales, obsidionem solverunt* ».

strage dei nostri, e coi più forti e distinti cadono Equitaneo Rusca e i Fontanella. Nel tempo stesso Arialdo Avvocato, con vil tradimento consegna il castello di Lucino ai nostri nemici. Invano Ottone di lui fratello, fedele alla patria, tenta di ricuperarlo, e dopo prove insigni di valore spira trafitto. Noi gli diamo lagrime e tomba con illustre epitaffio nella basilica di S. Abondio.

Queste disgrazie ne avvennero entrambe poco dopo la morte del vescovo Guido. Egli prima di chiudere gli occhi chiamati a sè i principali del clero raccomandò, che gli eleggessero un successore devoto alla fede apostolica, e esortò i cittadini a guardarsi dalle colpe, onde non avessero men propizio il Dio delle battaglie. Ma colla morte di questo pastore sembrò che anche la fortuna ci avesse abbandonati.

Alcuni accusano Guido d'aver trascinato il popolo a quel turbine di guerra, come principale fautore e anzi quegli che tutto dirigeva. Ma noi abbiamo già veduto doversi questo scompiglio piuttosto alla nequizia dei tempi, alle discordie delle città lombarde, e principalmente delle più grandi che volevano assoggettare a sè e tiranneggiare le piccole, alle gare insorte tra l'impero e la chiesa, perciò si passò ogni misura nelle scomuniche e nelle creazioni di antipapi e vescovi scismatici, alle intemperanze dell'arcivescovo di Milano Giordano da Clivo che dimentico de' proprî doveri, anzichè pacificare gli animi ricorrendo a' mezzi suggeriti

dalla carità, spinto dal livore, dalla rabbia e dal desiderio di assorbire il vescovado comasco, non stette in forse dal trascinare a seguito del suo maltalento contro i Comaschi tutto un popolo estraneo a' suoi rancori; molto più che l'espugnazione del castello di S. Giorgio e la prigionia di Landolfo da Carcano per parte dei nostri, era giustissima ragione, perchè più non venisse la nostra Chiesa combattuta da maggior turbine, pel favore che poteva dare ad un vescovo scismatico l'antipapa Burdino congiunto ad Enrico imperatore. Del resto il nostro Guido trovatosi, senza sua colpa, in mezzo a questa guerra ben meritò de' suoi concittadini componendone i moti, consigliandoli, mantenendoli uniti, e morto lui non vi fu persona, che potesse acquistare l'autorità sua od imitarne l'ingegno, e le cose volsero di male in peggio fino all'eccidio della città. E perciò anche Bernardino Corio, loda Guido, e noi citiamo volontieri l'elogio che ne scrisse, poichè viene da uno storico milanese che ne aveva tutto l'interesse di biasimarlo: « Guido, egli dice, Episcopo di Como, uomo cattolico, di grande prudenza e bontate, si infermò, e in processo di pochi giorni dopo molte ammonizioni esposte ai cittadini.... passò a più felice vita, e fu tumulato con immenso dolore di tutti i Comensi, più non sperando salute per la morte di sì degno Presule ».

Nello stesso anno, che fu il 1125, l'imperatore Enrico V senza figli morì ai 22 di maggio, e

a lui fu sostituito Lotario duca di Sassonia suo nipote, il quale procacciossi un potente difensore nella penisola accostandosi al papa, mentre il suo competitore Corrado di Svevia si gittò nelle braccia dei Milanesi, ma trovò scarso aiuto. Il clero e il popolo comasco elessero a successore di Guido Ardizione (1).

Noi continuammo a combattere sul Lario, con incerta fortuna nel detto anno. Ne andò a vuoto la conquista di Dervio, che mercar si volle con un tradimento, e il dovemmo rendere di bel nuovo per riavere la nostra nave il *Lupo*, piena di scelti guerrieri ed ottima al corso, caduta in poter dei nemici. A tal disastro si congiunse un' irruzione dei Milanesi in Valtellina, quali appiccarono il fuoco a più terre e vi fecero gran preda d'armenti. Invano tentarono di opporsi gli abitatori della Valle presso Berbenno; parecchi d'essi caddero in battaglia e molti più restaron prigioni (2). Mentre tali

(1) Nei primi anni di questo vescovo poche notizie si hanno di lui. Il primo documento, che ne parli, è del 1136. Vedi Rovelli, tom. 2, pag. 186.

(2) Il poeta Cumano descrive dal verso 1527 al 1562 questa baruffata di Berbenno, quasi una stessa battaglia omerica; essa si può così tradurre:

Siede fra l'Alpi un'ubertosa Valle,
E Tellina si noma, in vista lieta,
Ombreggiata di noci e di castagni:
Ricca di biade, di vigneti e paschi
Popolati d'armenti: ma di sonni
Apportator germoglia ivi abbondante
Il papavero. L'oste ecco improvviso
Vola a predar le ville e i pingui armenti.
Come si sparse il doloroso grido,
Cavalieri e pedoni in uno accolti
Incontro fersi all'inimico, e a mezzo

cose accadevano in Valtellina, noi occupammo un castello presso Lecco, il cui nome in quei giorni era *Grato* [1], e di là come sicurissimo porto recavamo gran danno ai nemici; ma i Milanesi ci sorprendono per terra e per acqua. Noi abbiamo la peggio, pur la difesa almeno fu tale, che potemmo il pio ufficio compir cogli estinti traducendone a Como i cadaveri.

Vollero i Comaschi cominciar le imprese nel 1126 col tendere un agguato ai Milanesi presso Monte Sordo luogo circa sei miglia lontano da Como. Sapevano, che ivi fra breve doveva giungere poderosa oste nemica, e perciò

L'arrestar del cammino, e s'azzuffaro
D'ambo i lati da forti appo Berbenno.
Si mischiar furibondi, il destro lato
Contro il destro cozzando, e risuonavano
I ferri ripercossi, e a spada spada
Sfavillante si oppone, e intorno intorno
S'ode un rumor che assorda e il cielo introna.
Pugnano gli uni per la dolce vita,
La libertade e il suol natio; gli altri
Per superba vaghezza. L'impotenza
Dei valligiani che presto si rivela
Al drappel milanese, che, avvisando
Non pugnar quivi gioventù Cumana,
Imbaldanzisce e l'impeto rinnova.
Cessero allora e a dolorosa fuga
Volser le spalle i valligiani ai monti
Scampo cercando in tanta furia. L'oste
Della strage superbo i trucidati
Spogliano e innanzi spingeano carichi
Di catene i prigioni e di lor armi.
Ben quattro volte dieci al suolo estinti
Restaro allora, ed assai più prigioni:
E gli uni e gli altri tosto il pio colono
Confortò di sepolcro e di rispetto:
E la vittrice schiera al suol natio
Tornò cantando trionfal peana.

(1) Forse Malgrate. Vedi lo Stampa nella nota 84 del poema Cumano.

affidatisi ad Alberico signore del castello di Bregnano convennero anche dei segnali, mercè cui potessero nel momento migliore assalire le vegnenti schiere. L'astuto e perfido uomo si valse del segreto per comunicarlo ai Milanesi, e regolò in modo l'affare, che giunti essi a notte fitta noi fossimo gli assaliti, essi gli assalitori. L'improvviso attacco e il numero ne soverchia. Fuggono molti, i prodi però, anteponendo alla fuga una morte gloriosa, resistono. Fra questi spirano coll'arme in mano Oldrado Pero, Petracio Fontanella, il Vicedomino ed Arnaldo Vertema. Non contento della perfidia, insulta ai vinti Alberico, ma il nostro Rampagio con un dardo gli interrompe e la parola e la vita.

I Milanesi però non contenti di lievi scaramuccie e d' indecisi conflitti radunano schiere e determinano di stringere la patria nostra con terribile blocco. Noi siam costretti a ritirarci dai campi aperti. Essi occupano la prossima valle di S. Martino, e v'ergon la rocca, che ebbe il nome di Castelnuovo, e in ampio giro la circondan di fosse e trincee, e là dentro, a guisa di popolosa terra campeggiano. I Comaschi scelti i migliori vi danno notturno assalto, espugnan le porte di Villanuova, mettono il campo a ruba ed a fiamme. Restò soltanto ai Milanesi la rocca di Castelnuovo, poscia i nostri con grande preda di vettovaglie rientrano in città. Punti da questo disastro i Milanesi mandano gli ausiliarî Lodigiani a disertar la Valle di Lugano. I Comaschi si fan

loro incontro al Ponte della Tresa, e li rompono. Ma nello stesso tempo una schiera di nemici metteva in fuga i nostri a Monte Castellano, poi cambiate le bandiere s'affrettan alla Tresa. I nostri ingannati dai (1) rossi vessilli, in cui spiccava la croce bianca, si rallegrano d'un rinforzo, poi si veggon ad un colpo colti di fianco, la zuffa s'accalora, e i vinti divengon vincitori. Conviene ai nostri il ritirarsi. Frattanto i Milanesi facevano custodire dai più risoluti Cremaschi la rocca di Castelnuovo, e risarcivano là presso il campo di Villanuova, a riprendere il blocco. I Comaschi per distornarneli venivano ogni giorno con essi alle mani, poi preso un più ardito consiglio trascelgono i più coraggiosi, e li fanno appiattare nel più rimoto fondo, per cui passa il torrente Cosia. Un'altra schiera esce di buon mattino contro gli avversarî, e imprende un falso attacco, si finge una ritirata, i Milanesi ne son sedotti e ne inseguono, i nostri sempre più van cedendo, fin che li han tratti nel terreno iniquo. Allor si fa fronte, ed ecco uscir dallo agguato le milizie nascose e prendere alle spalle il nemico. Già siamo nel di lui campo, i Cremaschi, che vi s'eran pure ridotti, sono avvolti tra i nostri e cadon prigioni, e noi la rocca pure prendiamo di Castelnuovo. La rotta dei

---

(1) Lo stemma di Como è tuttora un campo rosso con croce bianca, quello di Milano una croce rossa in campo bianco.

Milanesi è piena, fu loro mestieri di sc
il blocco, e lasciata una contribuzione
gionieri, abbandonano l'impresa e rimp.

Ne lasciaron però per breve spazio tra
ritornarono nel 1127 con esercito grand
e la vergogna loro accrescono le forze.
sero un fioritissimo esercito, e vennero
tare gli alloggiamenti loro, non più s
vicini, ma nella pianura stessa in cui g
città e in faccia alle porte. I terrazzani c
abbattevano le selve per fabbricare ogni
di macchine, e da Pisa e da Genova
marono a bella posta ingegneri milit
sovrintendere ai lavori d'assedio; essen
primi erano riputati abilissimi nell'
scavare le mine, e in quella di congeg
macchine guerresche i secondi. D'ogni p
radunavano soldati, e per quanto semb
numerosi i già raccolti, altri ogni gior
sopravvenivano. Comparvero i vessilli d
di Novara, della contessa di Biandrate
figliuolo cominciò a dar prove di va
questa guerra; quindi i vessilli di
Albegna, di Alba, di Cremona, di Piace
Parma, di Mantova, di Ferrara, di Bolo
Modena, di Vicenza e dei cavalieri del
fagnana. Erano quindici popoli tutti alla
zione infiammati di una città sola e ri
forze; abbandonata da molte forti te
contado. Il poeta nostro ci assicura che
aggiungevano ad un numero prodigios
i dintorni di Como erano occupati d

battaglioni; tenevano pure le alture dei monti, ed intorno al castello di Chiasso avevano posto un forte alloggiamento. L'armata dei ribelli lariensi e degli ausiliarii di Lecco stringeva l'assedio dalla parte del lago.

Gl'ingegneri genovesi fabbricarono quattro torri di grossa travatura, rivestita all'intorno di graticci coverti di pelli bovine, onde il fuoco lanciatovi dagli assediati non potesse appigliarvisi. Nel mezzo delle quattro torri collocarono due strumenti da percuotere le mura, i quali per la forma del capo si dicevano gatti; avevano un uncino per cui le pietre smosse dall'urto si cavavano; grosse coverte di cuoio difendevanli. Costrussero inoltre quattro poderose balestre, a gittare entro la città grossi macigni e saette con materia combustibile. Non mancarono loro le testuggini, ossia certi tavolati a vôlta, sotto cui i minatori potessero, stando al sicuro, lavorare colla zappa a scassinarvi le mura. I nostri, visto il pericolo, diedero subito mano al riparo. Uomini, donne, fanciulli divisi a schiere si posero alle difese, una flotta fu parimenti allestita nel mezzo del porto, pronta a salpar l'ancore, per trovarsi dove il bisogno occorresse maggiore. Fu ammirabile la difesa, ma alla lunga non era possibile resistere, poichè l'oste nemica cresceva di forze e di ardire, e il numero dei nostri era assottigliato dalle morti, dalle ferite e dalle continue vigilie. Si aggiungeva la penuria delle vettovaglie, non essendone la città abbastanza prov-

veduta, e quantunque con favorevol fortuna si combattesse più di una volta la flotta dei ribelli, non potevano allargarsi a foraggiare lasciando le dilette mura senza difesa. Si stabilisce adunque d'abbandonare la città e di rifuggiarsi nella fortezza di Vico.

Adunati tutti che non erano abili alle armi vecchi, donne, fanciulli si fanno montare sulla flotta pronta nel porto e vi si collocano le cose più preziose, le altre si guastano. Salpava il miserando convoglio, e le milizie nostre, onde i nemici non avessero ad accorgersi della generosa risoluzione ed impedirla, fecero un ultima disperata sortita. Le prime scolte dei nemici sorprese, furono morte, poste in fuga, ma destatosi all'armi tutto quanto il campo milanese vennero i nostri assaliti ed oppressi. Raccolti tuttavia e fieri alle percosse, andarono cedendo terreno, e ritirandosi verso la porta d'onde erano usciti, ma quivi intervenne un lamentevole caso. Angusta era l'entrata, le file si disordinarono, e molti vi ebbero crudel morte nel rincalzare l'inimico piuttosto pesti che trafitti. I Milanesi che non erano venuti in cognizione del fatto non si attentarono di seguitarli in mezzo alle tenebre, temendo anche d'insidia; ma vestirono le armi tutta la notte, e qua e là pel campo accesero numerosi fuochi. Vuotata infine la città, al silenzio che vi regnava si accorsero gli assedianti del fatto, ma di scalarla non si fidarono, se non all'apparire del sole, e cautamente.

Pervenuti i nostri a salvamento in Vico, si prepararono a sostenere un nuovo assedio, che doveva essere più lungo del primo, poichè la fortezza non si poteva sforzare che per fame, e di questa non si temeva, per l'aiuto che speravasi dall' armata. I Milanesi anch' essi stanchi dal lungo guerreggiare e per l' intromissione del nuovo loro arcivescovo Anselmo [1], calarono agli accordi. Le proposizioni di pace erano queste: che salve le vite, le sostanze e le abitazioni, non si avessero a distruggere che le torri e le mura delle città, quelle di Vico e Coloniola. Dapprima i nostri rifiutarono con nobile sdegno, finalmente la necessità li costrinse ad accettare quelle dure condizioni di pace, che ad eterna ricordanza si descrissero in due pergamene, alle quali apposero il nome con giuramento gli ottimati delle due parti.

Posate le armi, intromessi in Vico i Milanesi, subito si diede mano al disfacimento delle mura ed atterramento delle torri. Poi calpestando essi la santità del giuramento, appiccarono il fuoco alle case, e città e borghi furono presto un mucchio di cenere e di rovine. Le sole chiese fra le quali S. Maria Maggiore, S. Fedele e S. Giacomo furono risparmiate, e tutte le sostanze dei cittadini andarono a ruba. L'altare d'oro, i pallii ricchissimi, che ornavano la

---

(1) *Ipse* (Anselmus) *non fuit ceu Iordanus furiosus... In eo enim quod festinavit ad conferendam pacem Cumanis, quando eorum civitas ad destruendum capta fuit, mihi quoque placuit.* LANDULPH. *Jun.*, cap. 37 ib.

basilica di S. Abondio, posti su le carra, andarono a Milano. Vietossi rigorosamente di rifare le smantellate mura e le ruinate abitazioni; non si concesse ai traditi Comaschi che di piantare qua e là alcune povere capanne, e per togliere affatto il commercio e rendere disabitato il sito, si proibirono i soliti mercati (1).

Questa guerra non presenta più il carattere distinto di guerra fra plebe e nobiltà, ma è guerra principalmente fra due repubbliche vicine e rivali. I Milanesi e i cittadini di Como combattono con tutte le forze sociali senza distinzione di nobili e di popolo, ed i Comensi plebei e nobili obbediscono a due consoli d'origine romana, Adamo del Pero e Gaudenzio Fontanella. I Milanesi poi parevano mirare specialmente a rovinare la nobiltà comense, forse perchè la milizia milanese cogli alleati era più di nobili che di popolo.

I molti cognomi nei quali troviamo distinti i nostri in questa disastrosa guerra, quali: Adamo e Olrado Pero, Gaudenzio e Petracio Fontanella, Umberto Pepe, Pietro Caligno, Alberto

---

(1) Un antico scrittore narrando l'eccidio di Como, dice che veramente furono i suoi abitanti divisi in quattro borgate poste sulla riva del lago; onde pare che tornassero ad occupare il sito in cui era la città: « *Et de civitate Cumana facti sunt quatuor burgi super ripam lacus* » (cfr. Ciceri: *Selva di notizie sulla cattedrale di Como*, p. 31). Invece lo storico Landolfo il giovane sembra significare colle sue parole, che dalla città fossero cacciati gli abitanti. « *Civitas (Cumana) suis omnino cultoribus... suam ruinam quotidie videt* » (l. c.). Il poeta Cumano si contenta di dire (vers. 2019).

Et retinent moesti sua parva mapalia victi.

Giudice, Equitaneo Rusca, Arnaldo Vertema, i traditori Ardoino e Arialdo Avvocati e così via dicendo, ci spinge a rintracciare quale fosse l'origine dei cognomi in Italia.

Il predominio delle razze germaniche nell'impero romano occidentale, fu seguito e segnato dalla rivoluzione dei nomi proprii. I Romani distinti, e specialmente i patrizii, solevano portare tre nomi, quello dell' individuo, tolto specialmente da qualità personali, come i nostri sopranomi, che furono origine ai cognomi, quello della famiglia, e quello della gente primitiva. Le genti germaniche invece, semplici e poco moltiplicate, seguivano il costume di avere pochi nomi generici ed astratti, e molti individuali e concreti, quindi generalmente, ad accezione di alcune famiglie principesche, si designavano con un solo nome personale, e per conseguenza, giovandosi dell'attitudine di loro lingua a formare parole composte, come la greca, ebbero una svariata quantità di nomi proprii, a differenza dei Romani, i cui nomi proprii sono di quantità ristretta. Prima del dominio romano nelle nostre provincie, erano prevalsi i nomi celtici, i quali in parte continuarono ancora ne' due primi secoli, come appare da molte lapidi. Se col dominio romano prevalse anche la civiltà e lingua romana, dovette prevalere e preponderò anche l'uso dei nomi personali romani. Infatti racconta Cicerone (*Pro Archia*) che Demetrio Mesa siciliano, ottenuta la cittadinanza romana, si chiamò Publio Cor-

nelio, e Filosseno altro greco-italiota ed uno dei nobili che facevano parte della colonia dei 5000 condotta da G. Cesare in Como, volle chiamarsi *Caio Aviano* per la domestichezza che sovra tutti ebbe con C. Flacco Aviano intrinsichissimo di Cicerone (C. lettera ad Acilio). I Franchi nella Gallia, quantunque ambissero di seguire molti costumi romani, per tre secoli circa continuarono ad usare la lingua teutonica nell'interno della famiglia, e perciò portarono sempre nomi teutonici. I Goti in Italia non solo si studiarono di apparire Romani più che poterono, ma imposero ai loro sudditi nella Gallia di riprendere nomi e costumi romani. I Longobardi troppo rozzi per comprendere le cose romane e giovarsene, durarono fatica a trasformarsi in Italia, dove, anche dopo la conquista, si mantennero come un esercito accampato con privilegi che li distinguevano essenzialmente dai Romani, e con leggi e possessioni speciali. Quindi quantunque per necessità dovessero chiedere sussidio a molti istrumenti della civiltà romana, e dettassero le loro stesse leggi speciali in lingua latina sparsa di qualche vocabolo tecnico germanico, pure continuarono lungamente a vivere alla teutonica. Quindi sino verso il 900 Longobardi e Franchi continuarono ad usare esclusivamente nomi personali germanici, e li abbandonarono per assumere denominazioni italiche quando al feudo prevalse il comune, e la cittadinanza e i vulghi italici tennero fronte moral-

mente e materialmente alla milizia germanica, e ne cominciarono l'[illegible]. *La [illegible]zione de' nomi proprii segua quindi le [illegible] dei dominii.*

Fu verso il mille che, per fuggire la confusione che doveva sorgere dall'uso di un sol nome ad indicare le persone, si cominciò anche dai viventi a legge longobarda e salica, al assumere eziandio un secondo nome. Perchè in una carta pubblicata dal Lupi si trova: *Andreas qui et Atto, filius quondam Petri qui et Boniso,* ed in altre di poco posteriori si legge: *Mediolo qui et Atto, Ambroxius qui et Paganus, Ursus qui vocatur Cloritia, Ursus qui et Fadettus, Fanegius qui et Amizo, Gariardus qui et Gezo, Ingelbertus qui et Ingezo, Pedelberto qui Maurus vocatur de turre alta, Petrus qui et Atto vocatur* e così via dicendo. Di quest'epoca appariscono tentativi di cognomi, tolti da proprietà e difetti personali, giacchè si leggono già Giovanni *Bragacurta,* Lanfranco *Boccadesongia, Malavacca, Buccadeligno, Squarzabulza, Pedevacca, Malgovernato, Cavaturta, Bacalanus,* sopranomi che provano anche l'uso popolare sino d'allora invalso di parole dell'attuale vernacolo. La necessità della chiarezza e la prevalenza degli elementi romani, fecero risorgere l'uso dei cognomi, i quali erano già cominciati in Italia, secondo Muratori ed altri, alla fine del secolo X. I primi che Muratori rinvenne sono a Venezia, poichè in un diploma del 963 di Ottone I, è nominato Andrea Candiano. Le

denominazioni poi tolte da parole volgari da noi sopra addotte, sono documenti importanti dei dialetti in tempi privi d'ogni altro documento. Fra i consoli di Milano anteriori al 1118 sono *Guercio*, *Robasacco*, *Cagapisto*, *Cagainarca*, *Scaccabarozzo*, fra quelli del nostro contado *Guardainsacco*, *Mangia-viti*, *Scanabis*, *Sega-segale*, *Mal-embindato* ecc. Gregorovius in atti romani rinvenne *Buca-pomo* che fu papa Sergio IV nel 1009, e nell'anno 1060 a Firenze è un tale *qui dicitur Cor-bacchione* (gran corvo). Molti poi dei nostri cognomi ebbero origine dai feudi o dal paese d'origine, quali ad esempio i *da Muralto*, *da Orello*, *da Carcano*, *da Vertemate*, *da Mandello*, *da Cermenate*, *da Parravicino* ecc., che in progresso di tempo divennero i *Muralti*, *gli Orelli*, *i Carcani*, *i Vertemati*, *i Mandelli*, *i Cermenati*, *Parravicini* e via via.

Mi sono dilungato assai esponendo anche nei minimi suoi particolari la guerra decenne che con tanto invitto animo sostennero i nostri maggiori contro i Milanesi ed alleati, perchè mi parve che una così eroica difesa della nostra città meritasse una particolareggiata descrizione, sia per richiamare alla nostra mente le glorie e le sventure della patria, sia per dimostrare con fatti la veridicità dell'affermazione del Sismondi, che nella storia delle repubbliche italiane del medio evo, dice i Comaschi essere riputati i migliori soldati d'Italia, e a debellarli non solo dovettero i Milanesi ricorrere a

quindici città alleate ma eziandio al tradimento. Questa guerra poi ne diede occasione a molte digressioni sulle lotte del feudalismo e del Comune, su quelle dei Guelfi e dei Ghibellini, sulle investiture e conseguenti inimicizie fra la Chiesa e l'Impero, e da ultimo sull'origine dei cognomi in Italia. Considerazioni tutte della massima importanza, senza delle quali male si possono comprendere e coordinare i fatti di questo glorioso ma aggrovigliato periodo storico. Ora non sarà inutile un brevissimo accenno ai rimanenti fatti che risguardano la repubblica comasca, quasi tutti riferentesi alle lotte intestine fra nobili e plebei che durarono per altri due secoli, lotte che corrosero e sperperarono le forze del comune e interruppero lo svolgimento delle libertà municipali, spianando la via alla costituzione delle signorìe e dei principati; finalmente darò termine a questa mia fatica con alcune notizie intorno agli ordini, commercio, costumi, coltura, tributi del comune nostro nell' evo-medio ed ai progressi della lingua italiana.

Federico I detto il Barbarossa appena venuto in Italia tenne una generale dieta in Roncaglia nel novembre del 1154. Fra i consoli delle altre città d' Italia, andaronvi i nostri, i quali esposero all' imperatore la dura oppressione che la nostra città soffriva dai Milanesi e lo pregarono a liberarla. Federico nel seguente anno mosse una crudel guerra a Milano e ad altre città aderenti a quella, poi senza nulla aver con-

chiuso d'importante ritornò per la via di Trento in Germania. Nel 1156 i Milanesi profittarono della partenza dell' imperatore per vendicarsi nuovamente di noi. La prima impresa fu l'espugnazione del castello di Chiasso. Nel maggio prossimo conquistarono e smantellarono il fortissimo e quasi inespugnabile castello di Stabio, e nel seguente luglio, entrati nella valle di Lugano, s' impadronirono di venti castella (1). L'abate Urspergense (2) racconta inoltre che i Milanesi in odio del Barbarossa sterminarono gli avanzi non meno della nostra città che di quella di Lodi. Ma in ciò egli non merita fede, non essendo una tale circostanza narrata da alcuno dei molti autori, che più informati dell' Urspergense ci esposero minutamente i fatti della spedizione di Federico in Italia. Nel 1158, disceso di nuovo in Italia l'imperatore e deciso a farla finita coi Milanesi, riedifica Como e innalza il Castel Baradello a fronteggiarli, ove nel 1160, vinto nella famosa battaglia di Carcano pieve d' Incino, ai 9 d'agosto si ritira e prende stanza con pochi del suo seguito. Nel 1162 abbiamo la distruzione di Milano, poi la lega delle città lombarde sotto il giorno 1 dicembre 1167, la riedificazione di Milano e la nuova città di Alessandria fondata in odio all' imperatore. Risulta che ben sedici città di

---

(1) Sir Raul.: *De rebus gestis Frid. 1.* « Script. Rer. Ital. », tom. 6, col. 1177 et seg.
(2) *Chron.* pag. 217.

Lombardia e di Verona facevan parte della lega. Como si conservava ancora fedele a Federico, ciò nonostante essa godeva della fiducia dei Milanesi, i quali in procinto di rientrar nella loro patria, che stava per risorgere col braccio degli alleati, mandarono alcune delle loro cose in Como quasi luogo di sicurezza (1). Quindi non si legge che i Comaschi unissero le armi coi Tedeschi nella guerra non meno crudele che infruttuosa che fecero cogli aiuti di altri popoli e signori lombardi a Milano ed a Piacenza, dopo della quale spedizione l' imperatore, vedendo crescere ogni giorno le forze dei collegati e scemare le proprie, dovette a guisa di fuggitivo risalir le Alpi nel mese di marzo del 1168. Allora fu che i Comaschi obbligati dalle circostanze si accostarono alla prepotente lega nella quale era entrata tutta la Lombardia, per staccarsene ancora non appena Federico scese un'altra volta in Italia e subire secolui lo smacco di Legnano. Intanto s'era introdotta da noi una nuova magistratura detta podestaria e Bernardo Rusconi o Rusca fu il primo podestà di Como eletto nel 1159.

Dieci anni dopo fecimo atroce vendetta sugli abitanti dell' Isola Comacina, che avevano militato coi Milanesi ai danni di Como nella guerra decenne. Nel 1183 la nostra indipendenza venne

---

(1) Sir Raul: Op. cit. col. 1191

solennemente riconosciuta nella famosa pace di Costanza, in uno a quella delle altre città lombarde.

Nel 1191 abbiamo un'alleanza dei Comaschi con Cremona, Pavia, Lodi, Bergamo e col marchese di Monferrato contro Milano. In virtù di questa lega noi insieme cogli altri alleati demmo aiuto ai Bergamaschi nella guerra che questi ebbero coi Bresciani (7 luglio 1191), spalleggiati dai Milanesi. Due anni dopo i Comaschi, uniti parimenti coi Bergamaschi andarono a Lodi Vecchio nel giorno ultimo di Maggio per soccorrere i Lodigiani, ai quali i Milanesi avevan mossa guerra per cagione di una fossa, che quelli avevano scavata dalla loro città fino al Lambro. Nello stesso anno fummo assaliti in casa nostra dai Milanesi, e specialmente dagli abitanti delle due porte Romana e Ticinese. Essi marciarono contro di noi fino a Rebbio, dove seguì un fatto d'arme, il quale probabilmente non fu nè rilevante, nè decisivo, poichè lo scrittore [1] da cui solo abbiamo la notizia di tal avvenimento, ne tace l'esito.

Il Giovio, il Corio, il Calchi ed altri moderni scrittori raccontano che nel 1193 e nel 1194 seguirono nuove rivalità con Milano; finalmente un trattato di alleanza venne conchiuso verso la fine del luglio del 1195, confermato pienamente con una durevol pace tra Como e Milano con-

(1) Giulini: *Mem. Milan.* P. 7, lib. 47, p. 98.

chiusa ai 16 di settembre dell'anno 1196 e con due altre convenzioni fatte nel 1197 e 1198. Tre anni dopo abbiamo un solenne trattato di pace conchiuso tra i Comaschi e gli abitanti di Bormio, rinnovato poi, dopo consecutive rivalità, con più stretta e durevole conciliazione ai 23 di ottobre dell'anno 1211. Nel 1219 i Comaschi la ruppero con Coira che vantava dei diritti nella Valtellina. Ma bastò che i nostri armati corressero al di là di Chiavenna e rovinassero Solio villaggio nella Valle di Pregallia, perchè Arnaldo da Macio vescovo di Coira si piegasse a ricercare una nuova concordia, la quale fu condotta a termine il giorno 18 di agosto del medesimo anno in Plurio dai rispettivi commissarii.

Rotta la concordia fra il nuovo imperatore Federico II e le città della Lega Lombarda nel 1233, Como fu annoverata fra le città confederate e fummo cogli altri Lombardi sconfitti a Cortenuova il giorno 27 di novembre dell'anno 1237. Ma poi nel 1239, abbandonato l'esercito dei confederati, ci dichiarammo per l'imperatore, quindi fummo favoriti con suo diploma spedito da Cremona nel novembre di detto anno, col quale ci confermò gli antecedenti privilegi e concessioni reali. Del medesimo imperatore abbiamo un altro rescritto segnato da Capua nel mese di maggio del 1240. Lo stesso, durante l'assedio di Faenza, spedì tre altre lettere ai Comaschi in data dei 25 settembre,

21 dicembre 1240 e 25 febbraio 1241 (1), in cui ci lusinga con belle speranze, ma impegnato com'era nella guerra con quasi tutta Italia e col pontefice Gregorio IX, ci lasciava privi d'aiuti e in balia di potentissimi nemici; cosicchè i Milanesi presero e smantellarono il castello di Lucino, e nel 1242 s'impadronirono della terra di Mendrisio, la devastarono, poi occuparono Bellinzona e rovinarono il castello di quel borgo, con altri luoghi del nostro territorio. Intanto la guerra generale fra l'imperatore e il papa e tra Lombardi e Lombardi continuava col maggiore accanimento e durò fino all'anno 1249, con fortuna per qualche tempo varia, ma poi del tutto avversa a Federico. Enzo ossia Enrico, altro di lui figliuolo ma illegittimo, mandato dal padre con rinforzo di soldatesca in Lombardia, fu sconfitto dai Milanesi comandati da Simone da Locarno a Gongorzola nel 1243. Nel 1249 i confederàti vinsero nuovamente l'esercito imperiale, la qual vittoria, coronata dalla prigionia di Enzo in Bologna, diede l'ultimo crollo agli affari dell'imperatore in Lombardia.

Nel 1250 circa, fra' nobili, detti Ghibellini, ed i popolani, detti Guelfi, capitanati, quelli dai Rusconi, questi dai Vitani, nascono discordie ferocissime, che ebbero il loro epilogo il 21 gennaio dell'anno 1277 colla prigionia di Napoleone

---

(1) *Vetera Monumenta Civitatis Comi.*

Torriani, morto di inedia nel Castel Baradello, come ho già diffusamente detto, quando narrai l'origine di quella torre, dovuta pure al Barbarossa (1). Da quell'epoca i Comaschi, che pur nessuna menzione fecero dell'eroica difesa della città durante la titanica guerra dei dieci anni, vollero che il 21 di gennaio, dedicato a S. Agnese, in cui avevano conseguita quella vittoria, fosse nell'avvenire sacro e solenne, e fino allo spuntar del secolo XVIII si mantenne il costume allora introdotto, di recarsi ogni anno, nel dì memorato, il corpo decurionale a venerare detta santa nella chiesa suburbana di S. Chiara.

Nel 1295 abbiamo la pace coi Milanesi, i quali avevano tolto dalle nostre discordie motivo d'introdursi nuovamente nelle cose nostre.

Frattanto l'autorità delle magistrature veniva sovente prorogata in danno della repubblica. Così la città di Como nell'anno 1284 diede ai tre podestà del comune, del popolo, e della parte ossia fazione dei Rusconi, capitanata dal vescovo Giovanni degli Avogadri, una piena balìa di far leggi e regolamenti pel governo della repubblica, congiuntamente però con quel numero di consiglieri, ch'essi medesimi avessero scelti (2). Simili concessioni leggonsi fatte anche

---

(1) Vedasi *Como nell'invasione dei Barbari. - I Torriani prigionieri nel Castel Baradello e riforma degli Statuti Comaschi*, ecc. in « Period. » della Società Storica C., fasc. 50. - *Il Baradello*, numero unico, stampatosi nel 1903 in occasione de' ristauri della famosa torre.

(2) *Vet. Monum. Civit. Comi*, vol. 1, f. 90 in tab. publ. ejusdem Civitatis.

da altre città e nel 1301 dalla repubblica milanese al capitano del popolo [1]. Ciò era un errore che conduce ad altri, poichè le repubbliche lombarde non ebbero più ribrezzo a spogliarsi per un certo tempo di questi, o di quei diritti della sovranità, travasandoli dall'assemblea del popolo, o dal consiglio generale nel suddetto, o in altri simili magistrati. E ciò dava luogo a famiglie potenti di avviarsi man mano senza addarsene alla signoria. Ma finalmente le repubbliche lombarde fecero l'ultimo passo verso la monarchia coll'eleggersi un magistrato perpetuo, e coll'accordargli non che l'autorità, ancora il nome prima abborrito di signore.

Infatti nel 1311 Franchino Rusca acquistava in Como il principato, ma conosciuta l'impossibilità di conservarlo, lo cede ad Azzo Visconti, signore di Milano, ritenendo per sè la signoria di Bellinzona e di Locarno. Azzo piglia possesso di Como il 25 luglio 1335, e fabbrica la cittadella verso Porta Portello (ora P. Castello), denominata poi dalla rocca ivi eretta, Castello della Torre Rotonda, distrutto nel 1811 per far posto all'edificio dell'attuale Teatro Sociale, e con questo fatto ha fine per sempre la gloriosa repubblica comasca. I tentativi di farla risorgere nel 1403 e 1447 abortirono quasi sul nascere;

---

(1) Corio: *Hist. Milan.*, parte 2, f. 160.

omai i cittadini avezzi al giogo avevano perduta l'antica virtù.

Abbiamo già partitamente mostrato come prima del 1100 il nostro comune avesse preso forma regolare di reggimento, ravvivando e generalizzando alcuni ordini municipali romani nelle amministrazioni, dei quali ordini uno era quello dei consoli distinti in due classi, cioè consoli del comune e consoli di giustizia, e anche quest'ultimi avevano il loro palazzo, o luogo di residenza, il quale chiamavasi la *Consolaria* di giustizia. Essi erano assistiti dai cosi detti *Sapienti* che formavano il *Consiglio di Credenza*, i quali insieme coi consoli amministravano la repubblica, massime negli affari di maggior rilievo. Così il nostro comune andava componendosi a stato; i mercanti poi e gli altri cittadini non compresi nell'ordine feudale ebbero un consiglio delle parrocchie urbane. Questo proteggendo abbastanza gl' industriali, rese utili le corporazioni e le maestranze, dette anche confraternite o gilde, e con ciò mantenne il fuoco sacro della libera concorrenza. Si svolse così il nuovo diritto commerciale, e per l'università delle sue forme, e l'irresistibile rapidità della sua procedura, si divise affatto dal diritto feudale, quale non poteva districarsi dalla lentezza e dalle ambagi forensi.

Il popolo era diviso in tre ordini: clero, nobiltà e plebe: l'uno rappresentava il diritto canonico, con tutte le giurisdizioni e immunità

ecclesiastiche; l'altro la forza militare e la potenza territoriale; il terzo il ceto mercantile, industriale ed artiero, unito come abbiam detto in collegi potenti delle arti e mestieri. Ciascuno di questi collegi eleggevasi un capo, presso cui custodivasi il gonfalone figurato cogli emblemi dell'arte, e intorno al quale in certe occasioni, si raccoglievano coloro che erano in essi collegi descritti. I notai, i mercanti, i facchini, i calzolai, i beccai, i pannilani gli orefici avevano i loro collegi governati da statuti particolari e che avevano forza di vere leggi, a cui non era lecito sottrarsi per qualsiasi ragione.

Clero, nobiltà e popolo concorsero insieme per acquistare la pace gloriosa di Costanza. Ma non essendovi un principe a cui potessero far capo i tre ordini, si cercò al di fuori un giudice supremo, che fosse patrizio di un'altra repubblica, e lo si chiamò *Podestà*, perchè appunto rappresentava la mano regia e colla forza di tutti sanciva la comune volontà. Il diritto supremo a Como, scrive il Cantù (1), stava nell'assemblea del popolo, oppure nel consiglio generale depositario della sovranità, il quale abbracciava talvolta fin' oltre mille cittadini scelti e che convocavansi al suono delle trombe o della campana sulla piazza maggiore, o in una chiesa, o sotto il Brolio. I consoli poi variavano di numero e di attribuzioni, perchè

(1) *Storia di Como*, lib. IV.

ve n'erano di addetti al governo, alla giustizia, al commercio, ai dazii, alle vettovaglie, ed ordinariamente erano quattro per ogni ramo, corrispondenti alle divisioni romane per quattro plaghe, e quindi per quattro quartieri e quattro quadre, o squadre del territorio, di cui abbiamo già a suo luogo parlato. Il podestà si sceglieva per un anno, o veniva raffermo nell' ufficio; innanzi di pigliare il magistrato doveva giurare l'osservanza degli statuti e la conservazione della repubblica, uscendo di magistrato, i suoi atti erano sottoposti a sindacatura. D'ordinario eravi un solo podestà; ma cresciute di potere le fazioni, infiammatesi, inimicatesi, sceglievasene uno per ciascheduna; il popolo parimenti trovandosi nelle società d'arti e mestieri diviso, e volendo avere capi distinti, i podestà sommavano fino a cinque per volta.

Lo stendardo del comune di Como, croce bianca in campo rosso, che dicesi, ma nol crediamo, avesse scritto intorno la croce il motto *Libertas*, sventolava dal palazzo del podestà, e allorchè moveva questi a qualche impresa, se lo faveva portare avanti inalberato.

Un vicario o luogotenente governava la repubblica se il podestà distratto in altre faccende non poteva applicarvi l'animo. Nelle terre più cospicue del contado si mandavano a sedervi dei podestà, i quali dipendevano dallo stesso magistrato, che era in Como.

Si scelse in progresso di tempo un capitano

del popolo, cui si affidò il comando della milizia, ed era sua special cura vegliare alla sicurezza dello stato.

La Cisalpina che nei primi due secoli dell'êra volgare era il paese più ubertoso del mondo, *florentissimum Italiæ latus* (1), ai tempi dei Longobardi era diventata quasi vuota d'abitatori. Il pascolo subentrò al coltivo, ed abbandonate le opere meccaniche aiutanti l'agricoltura, caddero i ponti, si turarono i canali d'irrigazione, si ruppero gli argini, crebbero quindi le inondazioni, gli stagni, le paludi, generando la mal'aria, la carestia e le pesti. Dopo che si esperimentò il grande beneficio della libertà, tornò in onore l'agricoltura, si moltiplicò il lavoro e il di lui valore, quindi la ricchezza privata e pubblica, e con quella la popolazione, sendo che gli uomini sorgono sempre accanto del pane.

All'agricoltura risorta tenne dietro il commercio. Liutprando vescovo cremonese e autorevole storico del secolo X testifica che la Lombardia era il paese più ricco del mondo (2), ed in altro luogo, scrivendo dei tempi di Ugo re, cioè circa l'anno 930, attribuisce a Como una grande ricchezza (3). Ora grandi ricchezze suppongono arti, manifatture e commercio, e molto più se si parla della nostra città, la quale

(1) Tacito, An. 17.
(2) *Hist.* lib. 2, cap. 4, *Script. Rer. Ital.*, tom. 2, p. 1.
(3) Idem. lib. 3, cap. 10.

possedendo un territorio sparso per valli e monti, non poteva ricavar molto profitto dalle produzioni del terreno. In Galliano terra allora del Comasco, come lo accenna un documento presso l'eruditissimo Tiraboschi (1), fabbricavansi strumenti di ferro e di acciaio assai ricercati; quindi è che il monastero di Nonantola al principio del secolo X imponeva colà a' suoi pigionanti in luogo, come parte di fitto la fattura di quindici falci ogni anno per la segatura dei prati. Se così era quando noi non eravamo ancora liberi, immaginiamoci come dovessero avvivarsi le arti, quando trovando alimento, protezione e sicurezza nella nostra città risorta a comune, in essa si andarono sviluppando ed ampiamente organizzando anche politicamente nei *Paratici*, continuazione dei collegi romani. Allora le città riguardavano il commercio come l'oggetto principale delle loro cure. A questo miravano le fiere già in parte istituite in antecedente, ed ora accresciute e sempre più prosperanti specialmente in Milano e in Como (2). Si aprivano nuove strade ed i mercanti erano obbligati a mantenerle e custodirle a pubblico comodo e sicurezza. A Milano troviamo nominata la contrada degli Spadai sotto l'anno 1066 (3).

---

(1) *Storia della Badia di Nonantola*, vol. 2, pag. 90.
(2) *Diploma di Federico I imperatore 20 Maggio 1175* in vol. 1, Vet. Monum. Comj, p. 3.
(3) Carta del 1066 in tab. Mon. S. Ambrosii, presso il Giulini.

Celebri sono le fabbriche d'armi di Brescia. Nel secolo XIII si hanno memorie di lavori in ferro nella Valle di Sclave che facea capo a Clusone, nella Valle di Bormio e nella Valle di Dongo sul nostro lago.

Ma quella in cui si distinsero maggiormente i Lombardi fu l'arte, ossia manifattura della lana, di cui ne dobbiamo saper grado agli Umiliati. Certamente essi nei secoli XII e XIII erano assai famosi in questa manifattura, di maniera che furono ricercati a propagarla in altre parte d'Italia (1). L'ampiezza del commercio arricchì moltissimo i Lombardi; così che il grave storico e vescovo di Frisinga non dubitò di affermare, che le città di Lombardia superavano, come nella industria, così in ricchezza e potenza, tutte le altre città del mondo (2). Di Como in ispecie argomentar possiamo l'opulenza, anche dal detto dell'Anonimo Cumano allora vivente, il quale nel descriverci gli avvenimenti della guerra decenne, accenna fra il ricco bottino che i Comaschi portaron via dalle ribellatesi terre del lago, e specialmente dall' Isola famosa, molta copia di vasellami d'argento e d'oro, e gemme e vesti preziose. I panni di Como poi erano in grande stima, come si raccoglie da un documento modenese dell'anno 1309 (3). Perciò il credito di questa

---

(1) TIRABOSCHI: *Vetera Humil. Monum.*, vol. 1, diss. 3.
(2) *De rebus gestis a Frid. 1*, lib. 2, cap. 13.
(3) Apud. Murat. *Antiq. Ital.* diss. 30, vol. 2, col. 897.

nostra manifattura riempì l'Italia tutta fino all'ultima estremità. I panni comaschi, isolani e monzesi formavano già sotto l'anno 1216 un articolo distinto nella tariffa dei dazi di Milano (1). Il Fiamma dice, che a' suoi tempi (circa 1330) i mercanti comaschi discorrevano per la Francia, per la Fiandra per l'Inghilterra a comperare lana fina, di cui in Como tessevano panni sottili e nobili in grande quantità, tinti d'ogni maniera di colori. Dalla città poi partivano e s' irradiavano pel contado le industrie ed il commercio. Presso Chiavenna si lavorava come oggidì vasi di pietra per cuocer vivande, cioè laveggi d'ogni grandezza e in tanta copia, che si spandevano per tutta la Lombardia (2). A ragione poi dell'aumento della popolazione e della potenza del lavoro, si svolgeva la coltura materiale ed intellettuale e si diffondevano le istituzioni per il benessere pubblico e privato.

Intorno a questi tempi si ebbe anche nelle città lombarde l'idea del credito mobile per prestiti pubblici, idea realizzata nel fatto dal prestito di Genova nel 1148, il primo prestito pubblico dell'Europa, ed in quello di Venezia del 1156.

Il territorio della repubblica comasca era l' identico che costituiva il vescovado, ossia la diocesi, e ch' io già ho descritto allora che trattai

(1) Cod. MS. *Ant. Consuet. Med.* anno 1216 in Biblioteca Ambrosiana.
(2) Aulic. Ticin. *De Laud. Papiæ* cap. 13.

della Chiesa comasca. Durante la distruzione di Como per parte dei Milanesi, anche parte del territorio nostro venne smembrato dal capoluogo e assoggettato al dominio di Milano, quale una porzione della terra di Lomazzo e parimenti quella di Besozzo, la Valle Mercuriola o di Marchirolo, Uggiate, Casanova, Albiolo, Gaggino, Fino, Bregnano, Caverzazio, Saltrio, Clivo, Mandello superiore ed inferiore, Lierna, Civenna, Limonta, Criviasca, la pieve di Cuvio, Cassiano e Montorfano. In seguito però alla distruzione di Milano per opera del Barbarossa, la maggior parte dei suddetti paesi ritornarono all'ubbidienza di Como, Besozzo, Montorfano e qualche altro continuarono sempre ad esser posseduti dai Milanesi. Più tardi anche il vescovo di Coira cercò d'impadronirsi del contado di Bormio, di Poschiavo e Chiavenna, ma nel 1339 ritornarono le cose allo stato primiero.

Per la guerra e per gli altri bisogni della repubblica erano necessarî i tributi. Questi probabilmente erano della natura di quelli, che per l'addietro si pagavano al regio erario, al quale quasi niente altro rimase fuorchè il *fodro*. Quindi è che a misura noi ci avanziamo in questo periodo di storia vediamo sparire i Gastaldi, i Telonari, gli Azionari, o Agenti e simili altri ufficiali già incaricati della riscossione dei regi tributi. E che realmente la maggior parte dei tributi, e segnatamente quelli

i quali venivano sotto il nome generico di *teloneo* si pagassero non più al re, ma bensì alla rispettiva repubblica, si comprova da molte carte di quei tempi, che qui sarebbe troppo lungo l'enumerare. E come mai altrimenti le città Lombarde avrebbero potuto sostenere le ingenti spese, che andavano facendo non meno nelle guerre, che in tante nuove opere e fabbriche di castelli, di rocche, di fossati, di bastioni, e ponti, e mura, e torri, e fortificazioni a propria tutela, oltre le spese ordinarie ed indispensabili per l'amministrazione della repubblica se non devolendo a sè la massima parte dei tributi che prima si pagavano al regio erario? Molte delle gabelle sopra diversi generi o merci trovansi specificate nel codice delle antiche consuetudini milanesi raccolte nel 1216, Ed ivi in ispecie si legge, che pagavansi quattro imperiali per ogni pezzo di panno comasco od isolano. Ma siccome dazi e gabelle erano insufficienti alle gravissime spese per la guerra, quasi continua e per le dette riparazioni e fortificazioni della propria città e campagna annessa, così s'introdusse anche l'*Estimo*. Quest'imposta prediale romana abbandonata dai Longobardi, deve essersi serbata per la parte spettante alle chiese ed ai luoghi pii ed alle poche spese comunali, se la incontriamo risorgere uniforme ne' comuni dopo il mille, coi vecchi nomi di *prediale*, *campatico*, *catasto*. A Siena il catasto dicevasi *Lira*, a Firenze *Estimo*.

Si moltiplicarono anche gli ospizi pei poveri e pei pellegrini, specialmente nei passaggi dei monti ed altrove. Tra il 1200 al 1300 a Vimercate, a Lecco, a Trezzo, a Desio, a Carate Brianza, a Cantù erano ospedali fuori delle loro fortificazioni. I Giovio intorno al mille fondarono un ospitale presso Stabio, nel luogo ora detto Ospitaletto sul lago di Como, pei poveri e pei pellegrini. La nostra città ne aveva due nel XII secolo.

Il Muratori raccolse ordinatamente importanti documenti del successivo ampliamento delle scuole, che come l'istituzione degli ospizi, erano uno dei sapienti mezzi coi quali nei secoli barbari si praticava la pietà cristiana e si esprimeva la religione. Lodovico Pio nel 923, vedendo che in quasi tutti i luoghi la dottrina era presso che estinta affatto per incuria di molti, *ob nimiam incuriam atque ignaviam quorundam Præpositorum, doctrina cunctis in locis est funditus extincta;* instituisce scuole centrali a Pavia, Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como, cui prepose un solo maestro che doveva insegnare grammatica, geografia, astronomia, rettorica, teologia.

Già altrove (*Como nell'invasione dei barbari*, pag. 55 e seg.) abbiamo parlato dell'origine della lingua italiana. Questa andò lentamente avanzandosi e i suoi progressi furono più notabili allorquando cominciò ad usarsi nello

scrivere, ciò che fecesi sul declinare del secolo XII. Si scrisse prima in poesia, indi ancora in prosa. I primi poeti italiani furono siciliani, superati poi dai toscani, e seguitati eziandio dai nostri lombardi. Alla fine di questa epoca era già la nostra lingua volgare ben stabilita e formata, non però ancora ridotta a quella esatezza di stile, a quel ripulimento, e a quella dovizia, eleganza e nobiltà a cui pervenne nei secoli susseguenti (1).

Il frequente esercizio delle armi e della guerra cresceva in quest'epoca di libertà e d'audacia, e direi quasi la fierezza di uno spirito guerriero, che si associava però con costumi più miti, e altresì più onesti. E questo fu il frutto della coltura dell'ingegno, a cui i Lombardi si applicarono con maggiore studio ed energia, la quale, formando lo spirito ed il cuore dell'uomo, rende più soavi i costumi nel tempo stesso che mette un salutare freno alla rozza ferocia ed agli altri vizî creati e nutriti dalla ignoranza.

Fra gli uomini nostri illustri di questo tempo abbiamo il Poeta Cumano che in rozzi esametri ci descrive la guerra de' suoi tempi, preziosissima, veritiera e quasi unica fonte di quella grande epopea. Il Cumano ci rammenta un Giovanni cognominato il Buono del Vesonzo fra i più valenti fabbricatori d'istrumenti e

---

(1) Murat. *Ant. Ital.* diss. 32, vol. 2. - Tiraboschi: *Storia della letterat. ital.*, vol. 3, prefaz. e lib. 4, cap. 4, vol. 4, lib. 3, cap. 3, pag. 335.

macchine militari, che i Comaschi fecero venire dalla lor Valle d'Intelvi stata in ogni età il domicilio di felici ingegni. I più celebri architetti erano i Comaschi, noti ovunque col nome glorioso di *Maestri Comacini* dei quali a lungo ebbi occasione di parlare nell'operetta *Como nell'invasione dei barbari.* Tra gli storici più celebri del secolo XIV abbiamo il colto ed elegante Giovanni da Cermenate. Tomaso Luati fu storico, medico e matematico comasco per testimonianza di Benedetto Giovio (1). Enrico, Alberto e Giacomo, tutti di una stessa famiglia e del luogo di Campilione (Campione), terra situata alla spiaggia del lago di Lugano, impiegarono la loro opera nella fabbrica del tempio massimo di S. Geminiano di Modena, come ce ne assicura un autentico documento del giorno ultimo di novembre del 1244 pubblicato dal Rovelli. Adamo d'Arogno e figli edificarono il tempio di Trento, così dicasi di tanti altri maestri da muro ed architetti, che in ogni parte d'Italia ed anche all'estero tennero alta la fama di Como e del suo territorio.

Tanto sviluppo sociale e politico può argomentarsi eziandio dalla storia delle monete, giacchè la moneta è segno squisito di sovranità e d'importanza commerciale e civile. E da noi, ecclissata l'autorità dei vescovi e ribellata la città agli imperatori, compaiono monete coi

---

(1) *Hist. Patr.*, lib. 1.

segni della città e del santo protettore. L'Italia del medio evo vanta monete di oltre cento zecche.

Como allora era formata di basse ed anguste casette, disposte in vie tortuose e disuguali. Il tetto molto sporgente e i piani superiori sostenuti da mensole che sporgevano molto infuori del pianterreno, scemavano la poca luce che ammettevano le fenestrelle di tela oliata. Di quando in quando sorgeva la casa di un nobile o di un popolano potente a più palchi, con torre e merli. I camini nelle case per raccogliere il fumo del fuoco ebbero origine verso il 1300, prima non v'erano, perchè allora si accendeva un solo fuoco nel mezzo della casa sotto il culmine del tetto, donde usciva il fumo per l'abbaino. Verso questi tempi si cominciò a fare il pavimento pubblico con mattoni a spina di pesce, a selciare le piazze e poi le vie e perfino le strade esterne anche dei borghi, poi a prendere provvedimenti igienici, quali il non potersi tenere i letami nelle contrade e doversi pulire e spazzare le piazze una volta la settimana, si proibì gettare immondizie dalle case e dalle loggie, lasciar andare i porci per le vie, e si prescrisse farsi le cloache sotto terra, finchè a poco a poco si venne edificando magnifici palazzi, come il Broletto nel 1215, e templi superbi, quale il S. Fedele del XII secolo, che salvati in gran parte alle posteriori rovine, anche oggigiorno attirano l' ammirazione dei cittadini e degli esteri.

Conchiudo: Quando i servi come armenti sono difesi e nudriti accuratamente dal padrone, senza l'appoggio del quale ponno perire, sanno anche sollevarsi a fatti eroici per la difesa di lui. Ma quei servi non assumono però virtù patria, e cessano dal difendere i padroni quando questi non sono più loro schermo sicuro, e ponno aspirare a sorte migliore. Non così l'uomo libero, che per difendere l'onore e la libertà retaggio de' suoi maggiori si getta con entusiasmo in mezzo alla lotta, unico miraggio suo essendo la grandezza, lo splendore e la prosperità della patria, alla quale sa fare sacrificio degli averi e della vita.

Quanto noi siamo venuti svolgendo in queste pagine, non è che umile cosa e troppo minuta per chi si pasce di rapidi sguardi politici; ma di questi elementi vive la società, per queste vie si svolge e progredisce, e chi le sdegna, chi non s'abbassa ad investigarle, chi non le conosce, sostituisce la poesia alla scienza e fa la politica della passione. E noi notandolo, stimammo non solo so disfare ad una leggera curiosità, ma fornire documenti a provare i motivi dei susseguenti processi politici, memori di quella gravissima sentenza del Romagnosi che: l'ordine civile è un bene assoluto, immediato, costante, continuo, preparatorio anche dell'ordine politico e di lui moderatore.

Altri lavori di Storia Patria ed Arte

DELLO STESSO AUTORE

Rivendicazione dell'opuscolo *De Antiquitate, de moribus et terra Svitensium, qui prisco vocabulo vocantur Helvetii,* al suo vero autore Benedetto Giovio. - In vol. VII del *Periodico* della Società Storica Comense.

Due poesie inedite di Stefano Carcano - Ibidem.

Lettere latine di Benedetto Giovio - Un vol. in-8 grande di pag. XVI-157.

Spigolature: Chiesa prepositurale di Bellano - L'Assunta e S. Lorenzo di Morbegno - S. Giovanni in Atrio di Como. - In vol. VIII della Società Storica Comense.

La Cattedrale di Como (con 27 tavole). - Un volume di pag. XVI-240 per l' Ostinelli.

Diverse lapidi romane e cristiane. - Nei giornali locali *L'Araldo* e *L' Ordine.*

L' Esposizione d' Arte Sacra in Como (articoli n. 21). - In giornale *Como e L'Esposizione,* con numerose tavole.

Riforme degli Statuti Comaschi in odio ai Torriani prigionieri nel Castel Baradello. - In vol. XIII della Società Storica Comense.

I Balbiano conti di Chiavenna. - Ibidem.

Inondazioni del Lago di Como dal 1431 al 1795, e provvedimenti presi per porvi riparo. - Ibidem.